

W

U



wumagazine.com

N. 131

APRILE MAGGIO

2025

MATTIA BIAGI

IL MAGO DEL GELATO

ACIDALIA



 **cotopaxi**

 **cotopaxi**

Botoc 24

Ecco, se c'è una parola che oggi è bandita, quella è certamente "noia". Termine dispregiativo, perché associato al far niente, all'ozio. Se ti annoi non produci, e questo vale per ogni età. Quando eravamo piccoli noi (chi scrive ha da poco superato la fatidica soglia dei 50), nell'era analogica, o nel Medioevo come direbbe mia figlia, la noia era un compagno di viaggio persino rassicurante. La noia non fa sconti, ma non chiede nulla, solo pazienza. Però ti regala un bene prezioso, che oggi sembra sempre più raro: il tempo. In un vortice costante di lavoro, apertivi, cene fuori, weekend in montagna per accompagnare i figli a sciare o in sperdute località per tornei di calcio o pallavolo, eventi delle millecinquencento week, partite di padel o calcetto infrasettimanali, c'è di buono che almeno ci sia rimasto il tempo per dormire (poco e male). Di sicuro non il tempo per pensare, per farci rapire da un tramonto senza doverlo per forza instagrammare, per leggere un libro, per parlare senza nel frattempo mandare messaggi. Il problema è che la stessa ansia da prestazione l'abbiamo trasmessa ai nostri figli che tra scuola, doposcuola, ore in palestra o sui campetti ad allenarsi, compiti e ore sui social o sui tablet, hanno perso il gusto del non far niente. L'esempio più sconcertante sono i lunghi viaggi in auto, durante i quali bambini e adolescenti hanno perso il gusto di guardare fuori dal finestrino. Potrebbero essere in Islanda, in mezzo a una foresta, in un deserto di sale o in una metropoli asiatica. Oppure murati dentro l'auto con i vetri scuri al contrario, per non vedere fuori. A loro non importa. Come tossici del SerT, al primo semaforo iniziano a implorare uno smartphone o un tablet, quasi certamente per vedere l'ultimo video di qualche trapper. Oppure l'ultima serie di Netflix, che magari è ambientata proprio in una foresta o in una metropoli come quella che hanno fuori dal finestrino. Una recente indagine dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza ha evidenziato come il 51,4% dei ragazzi soffre in modo ricorrente di stati di ansia. Non è una sorpresa. Per un po' si è data la colpa unicamente al COVID e ai periodi di prolungato isolamento forzato. Ora qualche anno è passato e la foglia di fico della pandemia forse non regge più: dovremmo iniziare a guardare la nostra agenda per recuperare un po' di tempo per noi stessi e tornare ad annoiarci un po', insegnando ai nostri figli il valore del tempo.

IL VALORE DELLA NOIA

Stefano Ampollini

Buffalo®



Distribuito da NaturalLook.it

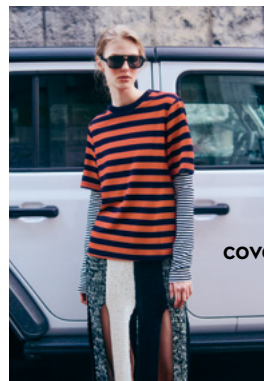


Scopri dove acquistare
le shoes Buffalo!

- 10 **viewpoint**
USCIRE DAL TUNNEL
di Mauro Zucconi

- 12 **viewpoint**
ELY, IL NUOVO KAFKA
di Orazio Labbate

- 14 **portfolio**
LOOMING VALE
di Alessandra Lanza



photography **VINCENZO DELNEGRO**
style **VITTORIA BRACHI** hair **EUGENIO COLELLA**
make up **CLAUDIA MELIS**
model **CLARA HEITKAMP** at **NEXT**

t-shirt **MANGO** maglia **DESIGUAL**
gonna **AVIU** occhiali **SNOB MILANO**

- 20 **interview**
MATTIA BIAGI
di Enrico S. Benincasa

- 24 **focus**
200 SECONDI
di Elisa Zanetti

- 26 **interview**
LAURA DE IULIIS
di Giorgia Martini

- 28 **focus**
L'ODIO NON MUORE MAI
di Luca Gricinella

- 30 **interview**
IL MAGO DEL GELATO
di Gian Mario Bachetti

- 34 **focus**
WOMEN POWER
di Marzia Nicolini

- 38 **interview**
JACOPO ÈT
di Enrico S. Benincasa



SMILE FOR ALBA

40 **portrait**
JUCK
di Enrico S. Benincasa

44 **style**
EVERYDAY
di Maela Leporati

46 **style**
KNITTED POLO
di Luigi Bruzzzone

48 **interview**
FINE CHAOS
di Monica Codegoni Bessi

50 **style**
MIND BEHIND THE WIND
di Vittoria Brachi

60 **sneakers**
**VECCHIE GLORIE,
NUOVE SCARPE**
di Marco Rizzi



62 **wide angle**
QUEER
di Emma Cacciatori

64 **sustainability**
**THE NEW
PROMETHEUS**
di Enrico S. Benincasa

66 **food**
NON SOLO CRUDE
di Gian Mario Bachetti

68 **travel**
HIROSHIMA
di Francesca Masotti

73 **events**

74 **music**

76 **interview**
ACIDALIA
di Dario Buzzacchi

78 **theatre**

80 **arts**

82 **colophon**



Spesso usiamo frasi motivazionali senza chiederci quanto siano precise. Ha senso motivarsi con una frase illogica, quando non errata? O forse quello che conta non è che la frase motivazionale sia vera, ma solo il fatto che qualcuno la dica

USCIRE DAL TUNNEL

Sono al tavolino di un bar con la mia amica Carla, quando sento una ragazza, lì accanto, dire a un'altra: «L'unico modo di uscire dal tunnel è attraversarlo». Carla, conoscendomi, si mette a ridere, perché sa quello che sta per succedere. «Scusa se mi permetto», dico infatti alla ragazza, «ma la tua frase è vera solo se con "uscire" intendi "attraversare", nel qual caso però la frase diventerebbe "l'unico modo di attraversare un tunnel è attraversarlo", frase ineccepibile, ma tautologica. Restano altri modi per uscire dal tunnel. Per esempio tornando indietro. L'entrata è anche un'uscita, dipende da come sei orientata. Un altro modo sono le eventuali uscite di emergenza laterali, per esempio nel caso di un tunnel stradale. Queste ti permettono di uscire dal tunnel senza "attraversarlo", anche se sarebbe più corretto "percorrerlo". Le uscite laterali portano a un tunnel parallelo che ti porta all'uscita bypassando il tunnel nel quale eri entrata. Un altro modo è scavare, se interrato. Per un tunnel subacqueo dovresti prima creare un'apertura nella parete del tunnel e, poi, nuotare fino alla superficie. Un altro modo, non disponibile oggi ma forse nel futuro, potrebbe essere la smaterializzazione. Se sei una particella, invece, per esempio un neutrino, l'attraversamento (non nel senso di percorrimiento) avverrebbe in tutte le direzioni, perché i neutrini interagiscono poco con la materia e il tunnel sarebbe in pratica trasparente. Avremmo poi altri modi ancora se il tunnel fosse spazio-temporale, quantistico o carpale. Uscire dal tunnel carpale potrebbe voler dire guarire, quindi il modo non sarebbe quello di attraversarlo, non avrebbe senso, ma quello di ripararlo. Ci sono poi i tunnel metaforici, ma soprattutto per quelli non è detto che il modo migliore per uscirne sia attraversarli. Il tunnel della droga, per esempio, se uno prova ad attraversarlo da solo rischia di non uscirne più, in quei casi l'ideale è chiedere aiuto. Se il tunnel rappresenta il trapasso all'aldilà, attraversarlo è certamente un modo ma, se possibile, tornare indietro potrebbe essere meglio». La ragazza allora mi interrompe e mi fa: «Era giusto per tirare su di morale la mia amica: è appena stata lasciata dal suo ragazzo». E io: «Ah, ho capito, allora scusatemi, come non detto: in questo caso il modo migliore è senza dubbio l'attraversamento, anzi direi che l'amore è il tunnel, tutto il resto è l'uscita. Tieni duro», dico rivolgendomi all'amica, «sei quasi in salvo».



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com



ASH.COM

Il romanzo di David Ely *Istituto di bella morte*, riscoperta recente, si configura come un nuovo modo di trattare i recessi psicologici dal punto di vista letterario fino a invadere gli altri media a esso gemelli. Una seduta dallo psicologo?

ELY, IL NUOVO KAFKA

Istituto di bella morte è un thriller psicologico dallo stile minimale che ti permette di affogare nella psiche molteplice del tuo Io. È in grado di richiamare alla mente film come *The Game* di David Fincher o *Il processo* di Orson Welles. Due pellicole non troppo distanti dall'immaginario del libro poiché trasmettono visivamente l'atmosfera kafkiana che tenta di costruire David Ely.

Anche lo scrittore di Chicago sceglie un frastornato protagonista – Wilson –, un benestante dirigente di banca con famiglia e villetta avvilto dalla sterile routine della sua vita. Decide, pertanto, di accogliere il consiglio strano e improvviso di un amico, Charley, che gli suggerisce di rivolgersi a un misconosciuto istituto, anzi, a dire il vero, lo obbliga indirettamente. Dopo un inquietante viaggio, Wilson si trova come sequestrato dentro una specie di fredda struttura in cui le malattie della mente sembrano aver colpito lui e gli innocui pazienti stufo delle loro vite. Lì dentro dovrà decidere, ospite del grigio posto, la modalità simulata attraverso cui sbarazzarsi della sua precedente identità. Scegliere, dunque, il genere di fittizia scomparsa della sua stessa persona. Un'orribile burocrazia, indispensabile, affinché Wilson rinasca sotto un altro nome e decida di scappare dalle ombre passate.

Il romanzo di Ely – riscoperta recente di Cliquot editore – sviluppa la stessa lingua pirandelliana de *Il mio lavoro non è ancora finito* di Thomas Ligotti. Si avvicina all'esistenzialismo perturbante del sartriano *L'uomo che guardava passare i treni* di Georges Simenon, Non è neppure lontana la comparazione con il misterioso racconto di Nathaniel Hawthorne, Wakefield, un gioiello sulla solitudine. Se dal punto di vista romanzesco lo stile di Ely si avvicina ai tre scrittori, sul fronte cinematografico, oltre a Fincher e Welles, il regista che forse più parla a Ely è Denis Villeneuve con il film *Enemy*.

Istituto di bella morte deve pertanto essere letto provando una sensazione di soffocamento e di costante fuga da sé stessi. Un libro che permette lo studio dell'inconscio. Che un libro di narrativa possa dunque essere una buona seduta dallo psicologo? Dobbiamo più rivolgerci a loro, a Kafka, a Sartre, per sfuggire ai nostri personalissimi demoni?



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per Lettura e Cultura del Corriere della Sera



L'isola di Heimaey, situata al largo della costa islandese, sembra nelle immagini di Lars Duchateau un luogo idilliaco, fermo nel tempo. Quel senso di sospensione che traspare in fotografia ha radici profonde: il villaggio sorge infatti su due vulcani, uno dei quali ha eruttato l'ultima volta nel 1973, costringendo alla fuga i suoi 5 mila abitanti. La maggior parte di loro è tornata negli anni Ottanta per ricostruire le proprie case, e tuttora la abita, consapevole che le forze naturali, senza preavviso e senza via di scampo, potrebbero tornare a stravolgere le loro vite

di Alessandra Lanza

foto di Lars Duchateau

LOOMING VALE





Come hai scelto Heimaey e la sua storia?

Sono cresciuto in un quartiere relativamente piccolo e sicuro, dove qualsiasi cosa accada ha un grosso impatto sulle conversazioni degli abitanti. Non essendoci grandi minacce o forze naturali esterne, mi sono sempre chiesto come in certe realtà le persone gestiscano avvertimenti di ampia portata. Heimaey significa “Isola di casa” e il contrasto tra i vulcani attivi e l’area abitata che sovrastano mi ha spinto a studiare questo fenomeno.

Come si riflette nelle tue fotografie il contrasto tra la tranquillità del paesaggio e la minaccia dovuta alla presenza dei vulcani?

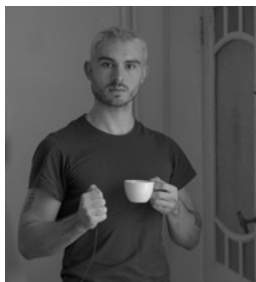
Penso sia visibile in due modi: tecnicamente e visivamente. Ho utilizzato un obiettivo tilt-shift per alterare il paesaggio, facendo apparire la città come un fragile modello in scala. Normalmente questi obiettivi vengono utilizzati nella fotografia architettonica per mostrare un’immagine tecnica delle costruzioni, ma in questa serie li ho usati per influenzare l’aspetto. Dal punto di vista narrativo, ci sono solo tre ritratti che cercano di racchiudere il vuoto dell’isola. Anche se ci sono 4.500 abitanti, la natura domina il paesaggio più di quanto accadrebbe in una grande città. C’è anche l’immagine di una clessidra formata nei resti della lava secca, che simboleggia l’idea che il concetto umano di tempo non si applica a quello della natura.

Quando sei stato a Heimaey, hai trovato segni tangibili o tracce dell’eruzione del 1973 nel paesaggio attuale e negli abitanti?

Ci sono immagini in cui appare una superficie di pietra rossastra. Questa parte dell’isola è stata creata dalla reazione chimica della lava calda con il mare. È una traccia molto diretta e visibile dell’eruzione. Inoltre, il calore del vulcano attivo viene convertito in energia. Molti residenti hanno immagini dell’eruzione dell’Eldfell nelle loro case, come accade con le foto di famiglia: credo che ci sia un certo orgoglio per il fatto che nessuno rimase ferito durante l’eruzione improvvisa del 1973. Non hanno paura, accolgono la situazione più che temerla. In seguito all’eruzione, fu data loro la scelta tra tornare sull’isola o rimanere a Reykjavik. Circa l’80% è tornato a Heimaey.

Che differenze hai notato tra le persone che hanno vissuto l’eruzione e quelle nate dopo?

Credo ci sia grande differenza tra essere stati testimoni e vivere qualcosa attraverso immagini e racconti. Chi, come me, è troppo giovane per ricordare il primo sbarco sulla luna lo conosce tramite immagini o documenti che possono essere percepiti in modo diverso da ognuno e che possono diventare un ricordo a sé stante. Per questo ho voluto concentrarmi più sulla situazione attuale dell’isola e dei suoi abitanti che sui vulcani stessi.



LARS DUCHATEAU Classe 1997, lavora principalmente con la fotografia. Attraverso i processi segnici e la comunicazione, le sue opere generano significati e associazioni diverse, trasformando lo spazio in tempo e il linguaggio in immagine

Artista e designer italiano, da tempo negli Stati Uniti, presenta a Superdesign Show *Motototem*, un'opera-ponte che mette assieme il mondo delle due ruote a quello del design, due delle sue più grandi passioni



MATTIA BIAGI

UNIRE

di Enrico S. Benincasa

Mattia Biagi da circa vent'anni ha messo radici a Los Angeles, dove è riuscito ad affermarsi come artista e designer. Sono entrambi linguaggi che fanno parte del suo bagaglio fin dall'adolescenza, periodo nel quale ha iniziato a lavorare prima nella moda e poi nel design. Durante la Milano

Design Week, presenta a Superdesign Show (8-13 aprile a Superstudio Più) *Motototem*, un'opera che reinterpreta le forme di una moto utilizzando elementi e materiali che fanno parte del suo percorso. Unisce due mondi, una cosa che gli viene particolarmente bene.

***Motototem* è una “moto-scultura” basata sulla Flying Flea, un modello 100% elettrico da poco presentato da Royal Enfield, che potremo vedere all'interno di Superdesign Show durante la Milano Design Week. Come è nato questo progetto?**

Sono un motociclista e per me la moto è da sempre un simbolo di felicità, un mezzo di trasporto capace di connetterti con le persone e con i luoghi. Il progetto nasce da una mia necessità di omaggiare il mondo del design, in cui ho mosso i primi passi da teenager - ho iniziato con Giulio Cappellini quando avevo 16 anni - connettendolo con quello delle moto. Inoltre si sposa perfettamente con Happiness, il tema di questa edizione di Superdesign Show, perché sono appunto entrambi contesti per me felici. E poi, la moto, è attinente a questo contesto, perché è uno dei primi oggetti con cui abbiamo un'esperienza “di design”, ci rapportiamo con le sue forme. Durante la fase di ideazione sono entrato in contatto con Royal Enfield, che mi ha parlato di Flying Flea e ci è sembrato vincente collaborare dando una mia interpretazione di questo modello. È un pezzo che per me ha grande significato, perché tante scelte, a cominciare dai materiali utilizzati come il travertino per il serbatoio, il vetro di Murano per le luci, sono legate al mio vissuto nel design. E ci sono anche degli omaggi, come quello a Shiro Kuramata e a una sua sedia con una fantasia particolare con delle foglie - un pezzo che mi mostrò proprio Giulio - che si ritrova sui parafranghi.

Che tipo di moto ti piacciono?

Mi piacciono tanto le moto per fare off road, tanto che ho fatto una gara giusto un paio di settimane fa con una Husqvarna vintage nel deserto californiano. Modelli come questo mi ispirano, tanto che la mia reinterpretazione della Flying Flea, mezzo pensato per la città, contiene questo mood ispirato al fuoristrada. Sono moto che ti portano a esplorare, tanto che se non ci sono le strade te le crei.

Alla Milano Design Week sarai presente anche con MC+, il brand di furniture design che hai fondato nel 2022 negli USA insieme a Cardenio Petrucci?

Sì, dopo il buon risultato dell'anno scorso, che ci ha portato anche a vincere dei premi, torniamo anche quest'anno. Saremo a Palazzo Litta e presenteremo due bench-sculpture realizzate con diversi materiali.

Hai citato prima Giulio Cappellini, quanto è stato importante incontrarlo nei momenti iniziali della tua carriera?

Considero Giulio il mio mentore. È una persona curiosa che sa guardare fuori dagli schemi e ha visto qualcosa in me. Io lavoravo nel fashion design, e ricordo che mi disse che, se volevo fare qualcosa di diverso, potevo chiedere a lui. Dopo questa conversazione mi sono appassionato al design e poi ho cominciato a lavorare con lui. Mi sono occupato della parte creativa e del negozio di via Statuto, facendo tanti eventi unendo il design alla moda. E questa tendenza a far parlare tra loro diversi mondi è una cosa che continuo a fare.

Poi sei andato negli Stati Uniti proprio per Cappellini...

Sì, sono andato per aprire il negozio di Cappellini disegnato da Piero Lissoni. Lì è iniziato il mio *long journey* in questo mondo. Ero stato a Los Angeles un anno prima e avevo intuito che potesse essere una città con delle opportunità per me.

Quando c'è stata questa occasione mi sono lanciato e da quel momento è partito un nuovo capitolo della mia storia professionale.

Erano i primi anni Duemila: quanto è cambiata Los Angeles da allora? Essere italiani e creativi in America, oggi, è ancora un vantaggio?

La città è cambiata tanto, ma per certi aspetti anche in meglio. Per esempio, riguardo al mondo dell'arte e in particolare a quello design c'è più conoscenza rispetto a quando sono arrivato. Non è stato facile agli inizi, ma è una città che ti sa dare tanto se decidi di mettere radici qui. Degli americani mi colpisce sempre la resilienza che hanno: tutti sappiamo cosa è successo con gli incendi a inizio dell'anno, ma solo stando lì puoi capire come hanno reagito fin da subito per rimettere le cose a posto. Circa essere italiani e creativi negli Stati Uniti direi che sì, viene percepito ancora come un plus dalle persone.

Quello di unire mondi diversi nelle tue creazioni è un tratto che ti distingue, ma in una recente intervista a "Reserved" parlavi anche di *preservation and transformation*, ovvero conservazione e trasformazione...

Sì, è un'altra caratteristica che accomuna le cose che faccio. È una cosa che fa parte di me, che si forma nel mio pensiero il più delle volte in maniera inconscia. Non ci devo pensare troppo, insomma. E queste due "anime" non sono in contraddizione, spesso fanno parte entrambe dei miei progetti. Per esempio, in *Motototem*, i tanti elementi che compongono questa particolare scultura sono ispirati al mio vissuto personale e professionale, ma anche riproposti secondo tecniche ispirate ai concetti di conservazione e trasformazione.

Questa visione è legata anche al tuo lavoro con il catrame.

Lavorare con questo materiale mi ha dato tanto, mi ha permesso di entrare in collezioni permanenti di musei, per esempio. È un lavoro che mi ha dato riconoscenze



maggiori rispetto ad altre sperimentazioni. Ma le persone tendono a metterti in un box, a darti un'etichetta, e a un certo punto l'etichetta di black tar artist mi stava stretta. C'è stata quindi una necessità di staccarmi da quel materiale per provare altro, ma non l'ho mollato del tutto, valuto a seconda dei progetti. E, per esempio, per questo progetto non era quello giusto.

Come si evolverà il progetto *Motototem* dopo la Milano Design Week?

L'idea con *Motototem* è quella di girare il mondo. Dopo il Salone arriverà sicuramente in UK e stiamo cercando di capire dove portarla successivamente in contesti più legati al motociclismo. La chiusura di tutto dovrebbe essere a dicembre, presentando anche il progetto ad Art Basel a Miami.

Nelle pagine precedenti:

Tar Teddy

Nella pagina a fianco:

un pezzo della serie *Achromic Gypsum* per la Twentieth Gallery; specchi in alluminio fuso per Wolf Contemporary

In questa pagina: sculture-collage in cemento, carta, legno e metallo; Mattia Biagi in un recente ritratto



Poco più di tre minuti per innamorarsi (o per lo meno per provarci) e stop a foto ritoccate e a swipe infiniti: le app di dating sembrano attraversare un momento di crisi, mentre tornano in auge gli speed date, gli appuntamenti per cercare di nuovo l'anima gemella dal vivo

200 SECONDI

di Elisa Zanetti

Immaginate un locale carino, musica di sottofondo, un lungo tavolo e da una parte all'altra uomini e donne pronti a cambiare di posto circa ogni 200 secondi per conoscere tante persone diverse in una sola serata e, magari, anche la propria anima gemella... Un déjà vu? Beh sì, è proprio il caso di dirlo perché sono tornati in auge gli speed date, "gli appuntamenti veloci" che tanto fecero parlare di sé a cavallo fra gli anni Novanta e i Duemila (il primo speed date si tenne nel 1998 a Beverly Hills e l'idea fu di un rabbino che voleva far conoscere gli ebrei single di Los Angeles). Così, mentre le app di dating si trovano ad affrontare un periodo di forte crisi e le prime notizie di amori fra esseri umani e AI o bot ci spaventano richiamando scenari alla *Her* (il film di Spike Jonze premio Oscar per la migliore sceneggiatura nel 2014), tornano a far parlare di sé i collaudati e realissimi speed date.



Ma ripassiamo brevemente di cosa si tratta: lo speed date è un appuntamento organizzato cui si prende parte previa iscrizione, con il fine di conoscere più persone in una sola occasione. Gli iscritti hanno un tempo limitato per conversare e tirare fuori il meglio di sé e in poco più di tre minuti devono capire (ed eventualmente colpire) chi siede loro di fronte, prima di passare all'interlocutore successivo. I feedback permetteranno poi agli organizzatori di creare possibili *match* e di mettere in contatto coloro i quali hanno reciprocamente espresso un parere positivo. Sono tante le motivazioni del ritorno alla ribalta dello speed date. Innanzitutto questo tipo di incontro permette di conoscere più persone in poco tempo, ma attraverso interazioni dirette, senza essere nascosti da uno schermo, e, grazie alla breve durata degli incontri, senza l'ansia che un classico appuntamento può dare. Rispetto alle app di dating non si rischiano conversazioni sospese e incontri rimandati all'infinito e, inoltre, la percezione di sicurezza è maggiore poiché gli incontri avvengono in serate organizzate in locali pubblici. Anche l'effetto "shopping" che prova chi pubblica un profilo su Tinder & co. è scongiurato: a differenza delle app dove è possibile fare swipe quasi all'infinito osservando foto più o meno naturali, lo speed date ha un numero di partecipanti limitato e sfrutta l'effetto *primacy* ovvero il primo impatto. I numeri confermano la crisi delle app di dati: Match Group, proprietaria di Tinder, OkCupid e Hinge, nel 2024 ha visto il suo titolo, quotato al Nasdaq, perdere il 20% (ma, se si fa un paragone con gli anni del Covid, il ribasso segna addirittura un -80%), e Bumble ha visto un calo del 22%.

Sebbene la formula dello speed date sia ampiamente testata, non mancano novità e rivisitazioni. Su Eventbrite si possono trovare speed date a tema o in luoghi insoliti, come quello per appassionati di anime e gaming o lo speed date sui tram di Torino. Alla Libreria The Sparks di Napoli gli incontri sono fra i libri, così come a Milano da Ostello Bello si fanno nuove conoscenze parlando di romanzi. Il profilo Instagram Evennumbers.milano propone incontri dove si rompe il ghiaccio realizzando una scultura o dipingendo. Sip and Create a Bari ha proposto il primo blind date show italiano: qui i partecipanti si incontrano bendati e davanti a un pubblico! Non mancano poi formule sempre ispirate allo speed date, ma più estese. La wedding planner Noemi Bellante organizza a Milano, Roma e Torino le speed date dinner: cene servite con quattro portate, dove a ogni cambio piatto gli uomini cambiano posto per conoscere altre commensali. Chi pensa che una cena non sia sufficiente può partire per una delle numerose proposte di vacanze per single. Che siano semplici weekend o viaggi prevedono gruppi creati in base all'età e al rapporto tra i sessi, in modo da ottimizzare le possibilità di fare *match* dal vivo. E se non è detto che l'amore sbocci, nuove amicizie sono invece sempre dietro l'angolo. Attiva dal 1999 e nata da Speed Date, realtà che organizza speed date, Speed Vacanze è un tour operator che propone crociere, tour, vacanza in barca o in villaggi turistici per single. Sono sulla stessa linea Vamonos e SingleUp, che propongono viaggi e crociere per single. Sarà il rumore del mare, le onde che cullano, la totale immersione nella natura, ma la barca a vela è tra le proposte più gettonate per chi viaggia da solo e desidera fare nuove conoscenze, con tantissimi operatori attivi: Enjoy Sail, Strambando, Sailsquare, Sailwiz... solo per nominarne alcuni. Jonas propone vacanze in bici, sulla neve e a piedi con la possibilità di flaggare l'opzione di ricerca "single". WeRoad ha proposte sotto i mille euro, mentre Meeters, in collaborazione con GenGle, la community di genitori single più grande d'Italia, propone vacanze per single con figli che possono viaggiare insieme a mamma o papà. Non resta che scegliere e trovare la soluzione più adatta: duecento secondi, un weekend o una vacanza, voi di quanto tempo avete bisogno per innamorarvi?

Nella pagina a fianco:
foto di Anthony Mucci da
Unsplash

Libere di mettere i collant rossi con le scarpe arancioni e libere di pentirsene senza soffrirne. Non è una influencer e non le interessa convincere. Nel suo progetto l'estetica è sperimentazione, come la vita, e sbagliare ovviamente fa parte del gioco



LAURA DE IULIIS

L'IMPORTANTE È SPERIMENTARE

di Giorgia Martini

Laura De Iuliis è una content creator. Sui social, in particolare Instagram e TikTok, propone il suo approccio al vintage e second hand. Racconta il vestirsi come atto di emancipazione, per sentirsi liberi di essere (apprezzati o criticati), ma sempre nel tentativo di cercare semplicemente se stessi e

non l'approvazione altrui. Con il suo approccio così libero è recentemente approdata in televisione con il format *Restyle - Tutti gli stili che sei*, nel quale, insieme a Marco De Lucia e la host Giulia Penna, accompagna le protagoniste in un viaggio, attraverso i vestiti, alla ricerca di loro stesse.

Ogni amante del second hand e dell'universo vintage ha il suo personale primo incontro con questi mondi, qual è stato il tuo?

Sono la più piccola di tanti cugini e sin da bambina ho sempre indossato abiti che prima erano stati di altri. E da qui il fascino per ciò che aveva una storia, ma anche per le estetiche delle icone che degli anni Ottanta e Novanta, Britney su tutte. Poi a 15 anni ho comprato la mia prima macchina da cucire e iniziato a provare a dare una seconda vita ai vestiti di mia nonna e di mio padre. Ovviamente il risultato il più delle volte era molto brutto.

E come il tuo rapporto personale col second hand è diventato pubblico?

La congiuntura favorevole si è verificata durante il Covid. Io faccio la social media manager e in quel periodo ho avuto molto tempo per studiare quali contenuti proporre alle aziende clienti, anche usando il mio profilo. L'idea mi è venuta quando un collega si è mostrato entusiasta di una camicia che avevo scovato in un

mercato cittadino. Lì ho pensato che magari poteva interessare anche altri e ho iniziato a condividere semplicemente cose che trovavo e selezionavo sui banchi del mercato e alle persone è piaciuto.

Quanto credi che conti il fattore economico nella scelta di acquistare second hand?

Punto sempre a slegare il tema economico dalla narrazione sul second hand perché non credo sia il punto vero. L'usato, che sia solo second hand o vintage, dovrebbe essere scelto per tante ragioni che vanno oltre il risparmio. Anche perché se lo pensiamo solo in questa prospettiva, è ovvio che il fast fashion costa meno, perché è di qualità infima e prodotta in condizioni disumane. E poi, soprattutto, come nella moda in generale, anche nel second hand ci sono fasce di prezzo molto diverse, ci sono le cose a due euro, magari di ottima qualità ma senza una storia particolare e poi ci sono quei pezzi che sono parte della storia della moda e che chiaramente richiedono un impegno economico maggiore.

A differenza di altre persone che condividono contenuti sul second hand, insisti molto sul buon vecchio mercato rionale, come mai questa scelta?

Per me il mercato è una zona di comfort, mi piace andarci, mi fa stare bene. So che forse non è la strategia commerciale più vincente, ma io non mi sento una influencer. In questo progetto il mio obiettivo non è tanto convincere le persone a comprare, mi sento più una content creator e quello che provo a fare è condividere contenuti utili a comprendere il mondo complesso e variegato del second hand.

E secondo te questa prospettiva il tuo pubblico la capisce?

Ti direi di sì. O meglio, la mia bolla la capisce. E credo di averlo realizzato quando, per sbaglio (giuro!) ho iniziato a condividere automaticamente gli stessi contenuti sia su Instagram che su Facebook. Quando poi casualmente sono rientrata su Facebook, ho trovato centinaia di commenti molto offensivi, che in sostanza mi davano della povera scema perché sostenevo il second hand, quando il nuovo «è meglio e costa meno».

E la tua reazione, in quell'occasione, quale è stata?

Mi ha fatto molto riflettere, sia sulla fragilità delle bolle in cui viviamo, ma anche sul senso di quello che faccio e sulle persone alle quali vorrei comunicare. Molti commenti rivendicavano il «piacere dell'abbondanza» o il «diritto di comprare una maglia al giorno se lo si desidera». Il più delle volte erano persone di generazioni più vecchie della mia, ma con le quali mi piacerebbe provare a trovare un ponte.

Racconti che scegliere il second hand è anche un modo per esprimere la propria individualità, secondo te questa è una prospettiva condivisa?

In parte credo di sì, anche se per me, per esempio, venire a Milano ha avuto un peso importante nel processo di emancipazione dal giudizio altrui. In questa città è stato più facile sentirmi libera di sperimentare, di indossare cose solo perché mi piacevano, anche col rischio di «sbagliare».

Sul tema Milano, quanto questo senso di libertà di esprimersi si trasforma in obbligo di dire chi sei tramite i vestiti che indossi?

Penso che sia un rischio concreto. Pare che molto spesso ci si senta obbligati a trovare un proprio stile che deve rispecchiare totalmente la persona che sei. Il punto è che in questo processo il focus lo mettiamo sullo sguardo altrui piuttosto che su di noi. Vorremmo dire tutto di noi attraverso i nostri vestiti, ma prima non ci chiediamo chi siamo e cosa ci piace. Per questo il mio obiettivo non è tanto proporre outfit che le persone possano copiare, ma convincerle a provare a sentirsi loro stesse, a sperimentare, a indossare quella cosa che resta appesa nell'armadio perché manca l'occasione. Ecco, vorrei provare a spiegare questo, che vestirsi è libertà di esprimersi e non costrizione.

Al festival di Cannes del 1995 Mathieu Kassovitz vince il premio per la miglior regia grazie al suo secondo lungometraggio, *L'odio*. 30 anni dopo, le vicende raccontate nel film restano attuali, come testimoniano uno spettacolo teatrale e il rap



L'ODIO NON MUORE MAI

di Luca Gricinella

Restaurato in 4K nel 2020, *L'odio* di Mathieu Kassovitz in questi ultimi cinque anni è tornato a più riprese sul grande schermo nelle sale cinematografiche di molte nazioni, Italia compresa (grazie a Minerva Pictures, Rarovideo e Cat People). In Francia, inoltre, sua madrepatria, dall'autunno scorso il film sta vivendo una vera e propria seconda giovinezza grazie all'omonimo spettacolo che, attualmente, continua a riempire i teatri di molte città. Con la direzione artistica dello stesso Kassovitz e con protagonisti ancora una volta Hubert, Vinz e Saïd (interpretati dai giovani attori Alivor, Alexander Ferrario e Samy Belkessa), la nuova messinscena fonde teatro, musica, danza e cinema. Il successo che sta avendo è talmente grande che, presto, lo spettacolo approderà anche in Svizzera e Belgio prima di tornare, il prossimo autunno, di nuovo a Parigi - già sede della prima - per quasi 20 repliche. Il plot è lo stesso del film: tre ragazzi sono scossi dalla notizia del grave ferimento, durante un interrogatorio in commissariato, di un

sedicenne del loro quartiere-dormitorio. Il fatto ha causato una notte di rivolta e, dal mattino seguente, i tre, in un primo momento, ingannano il tempo vagando per questa *cité* della *banlieue* parigina dove sono cresciuti, poi si spostano verso il centro di Parigi in un crescendo di disavventure e incontri conflittuali. La frase di lancio dello spettacolo però è diversa da quella del film: dalla storica «fino a qui tutto bene», infatti, si è passati a «fino a qui niente è cambiato», per sottolineare come la realtà sociale a cui le vicende si ispirano, dopo 30 anni, sia ancora piuttosto dura e complicata.

A maggio la pellicola interpretata da Vincent Cassel, Hubert Koundé e Saïd Taghmaoui compirà, appunto, 30 anni e la storia si conferma quanto mai attuale, come attestano sia l'accoglienza dello spettacolo, sia la passione e l'interesse che molte generazioni, comprese le ultime, continuano a riservarle. Lo dimostra molto bene l'hip hop, ambiente in cui il film spopola ancora. Solo in Francia, fino al 2023, secondo RapMinerz - progetto editoriale transalpino che racconta il rap partendo da dati statistici - 258 canzoni hip hop e 212 artisti di diverse generazioni - a partire dai colossi Booba (1976) e Jul (1990) - hanno fatto riferimenti diretti ai personaggi e alle vicende messe in scena da Kassovitz. In Italia una statistica simile darebbe cifre più basse, senza dubbio, ma in ogni caso si parlerebbe di decine e decine di citazioni, per esempio Lazza in *Lario* (RMX) menziona Grumwalski, protagonista di un aneddoto raccontato da un signore anziano incontrato dai tre protagonisti in un bagno pubblico parigino, mentre 8bitlevrai ha dato a un suo brano proprio il titolo originale del film, *La Haine*, e nel videoclip ufficiale ha riprodotto fedelmente molte situazioni della messinscena.

Spostandosi negli Stati Uniti, a citare il film ci sono pesi massimi del rap come Nas (1973) e ASAP Rocky (1988), per fare due esempi di artisti importanti appartenenti a generazioni differenti. Insomma, se nel 1995 il rap ancora non dominava le classifiche mondiali, quando si è preso la vetta un po' ovunque non ha dimenticato chi aveva descritto con consapevolezza e onestà la periferia metropolitana, ambiente di provenienza delle rime a tempo esplicite. Non a caso nella colonna sonora dello spettacolo figurano rapper importanti della scena francese, sia dell'old school come Akhenaton e Oxmo Puccino, sia della middle school come Yousoupha e Médine, sia dell'ultima generazione come Nahir e Jyeuhair. In particolare Médine è autore di un pezzo emozionante al confine tra spoken word e rap, *L'4mour*: dopo una serie di rime che descrivono in maniera cruda e realistica la realtà quotidiana delle periferie francesi, il rapper classe 1983 cresciuto in un quartiere popolare di Le Havre, lancia un verso finale che suona come l'unico antidoto all'odio imperante: «Finiremo tutti per ucciderci l'un l'altro, quindi mi resta solo una cosa da dire: l'amore».

Insomma, a 30 anni di distanza, quegli spari a schermo buio con cui si chiudeva il film sono percepiti quanto mai attuali soprattutto dagli abitanti delle periferie. Per giunta, rispetto alla metà degli anni Novanta, oggi sembra esserci una consapevolezza diffusa, cresciuta anche grazie alla lunga scia lasciata dalla pellicola scritta e diretta da Kassovitz quando aveva appena 26 anni. A molti artisti disturba l'associazione continua con una sola opera tra quelle realizzate, ma il regista e attore parigino, aiutato dai continui fatti di cronaca drammatici riguardanti i giovani delle *banlieue*, ha sempre coltivato la memoria del film con entusiasmo: lo spettacolo teatrale è solo la prova più recente della sua grande disponibilità in questo senso, e arriva dopo una lunga serie di partecipazioni a eventi e proiezioni (è stato più volte anche a Roma), scritti o interviste in cui ha sempre denunciato il disagio di molte periferie urbane e le responsabilità delle istituzioni.

Nella pagina a fianco:
Vincent Cassel ne *L'odio*,
photo courtesy Cat
People

La band milanese che, tra brani intensi e live incendiari, ha costruito un immaginario sonoro e visivo in continua oscillazione tra vibe retrò e freschezza contemporanea. E ora arriva il primo album in studio, *Chi è Nicola Felpieri?*

di Gian Mario Bachetti

foto di Michele Rossetti e Mattia Chicco

IL MAGO DEL GELATO

MUSICA

DA

GUARDARE



Giri di basso lascivi, synth e fiati vellutati, chitarre affilate, drumming e percussioni erotiche. Questo è Il Mago del Gelato. Band milanese che negli ultimi anni si è fatta notare per live incendiari e un sound che mescola il jazz e il funky con l'afrobeat e lo manteca con un sound che sembra uscito dalle colonne sonore anni Sessanta e Settanta. Giovanni Doneda, Ferruccio Perrone, Pietro Gregori e Alessandro Paolone, a cui in studio si aggiungono Elia Pozzi, Martina Campi, Alessio Dal Checco,

iniziano a suonare insieme durante il Covid. Quando Milano era in zona gialla, decidono di vedersi in una sala prove e partono con una jam. La session finisce alle sei di mattina e i quattro sono sicuri di una cosa: c'è una nuova band in città. Anticipato dai brani *Granturismo*, *Tic Tac* e *In punta di piedi*, il 14 marzo è uscito per Dischi Numero Uno, il loro primo disco: *Chi è Nicola Felpieri?*, prodotto da Marquis e con le collaborazioni di Venerus, Le Feste Antonacci e Mélanie Chedeville.

Togliamo subito l'elefante dalla stanza. Chi è davvero il Felpieri?

Nicola, il Felpieri, è il protagonista inconsapevole che lega il nostro album con una trama costruita dall'immaginazione di chi lo ascolta. Il titolo si pone volutamente con un interrogativo e non dà volutamente una risposta. Ascoltando la nostra musica ognuno di noi può impostare una narrazione e immaginarsi il suo "film" attraverso gli indizi e le suggestioni sparse nei vari brani. Per noi il legame tra musica e immagine è molto importante e ci siamo posti l'obiettivo di incoraggiare l'immaginazione dei nostri ascoltatori.

Sentendovi, si capisce immediatamente che siete un gruppo da saletta. Quanti dei vostri brani nascono da jam session? Qual è il vostro processo creativo?

I nostri brani nascono prevalentemente in sessioni di improvvisazione e scrittura collettiva in studio, con gli strumenti in mano. Segue una fase di arrangiamento e rifinitura in cui viene coinvolto attivamente Marquis, per poi arrivare con la formazione al completo in studio di registrazione. Ci piace lasciare sempre un margine creativo di interpretazione a quelle che sono le idee di arrangiamento, dando spazio alla creatività di tutti i musicisti che collaborano con noi.

Venite da un percorso simile, ma con background diversi. Quali?

Tutti siamo cresciuti in un ambiente stimolante dal punto di vista creativo e musicale, in primis grazie alle nostre famiglie ma anche grazie ad amici e colleghi che ci hanno sempre accompagnato. Alcuni di noi hanno studiato musica insieme, altri si sono trovati nell'ambiente musicale di Milano. Il luogo che ci ha uniti definitivamente come "Il Mago del Gelato" è stato lo studio La Sabbia. Il ritmo afrobeat è stato il denominatore comune, insieme alla volontà di creare della musica che fosse coinvolgente. Condividiamo anche la passione per le colonne sonore dei grandi compositori di musica per film e per il cinema italiano anni Settanta: è stato abbastanza naturale unire queste due ispirazioni. Ognuno, poi, ha portato il proprio gusto e un bagaglio d'esperienza. È stato ed è un percorso: stiamo via via esplorando mondi musicali diversi, che provengono da ognuno di noi oppure che ci affascinano per caratteristiche in comune.

Prima di sapere che fosse ispirato a una "storia vera", cioè il nome della gelateria davanti alla sala in cui provavate, quando ho sentito il vostro nome per la prima volta, ho pensato subito al prog italiano anni Sessanta e Settanta (o comunque a una rivisitazione scherzosa), e anche nelle sonorità mi sembra ci sia qualche eco. È uno stile che vi influenza?

Il prog italiano è sicuramente un riferimento che condividiamo e ci piace. Fa parte della ricerca musicale di alcuni di noi e si può ritrovare nella nostra musica in alcuni suoni e idee di arrangiamento. Questo genere ha rappresentato per tutti di noi una tappa importante nel percorso formativo, anche se in modi e tempi diversi. Alcuni dei musicisti simbolo di quel momento sono di grande influenza e ispirazione.

Tra i vostri riferimenti ci sono l'afrobeat, il jazz e il funk, per quel che possono significare delle etichette così ampie, ma anche le colonne sonore di Piero Umiliani. Se dovete identificare gli elementi più di contemporaneità, quali sarebbero?

I nostri riferimenti spesso appartengono al passato ma abbiamo uno sguardo attento a tutta la musica che ci circonda oggi. E ne siamo fortemente influenzati sotto diversi aspetti: l'approccio alla produzione è situato nel presente, sia nella modalità realizzativa, sia nella forma. Ci piace il suono della voce contemporanea e ci piace utilizzare tecnologie come l'autotune o il vocoder insieme alla voce e ai cori. Percepriamo attuale anche il nostro approccio alla scrittura dei testi e in generale ci percepiamo contestualizzati a pieno nella nostra era.

A proposito di testi: rispetto ad altri progetti italiani sembrano un aspetto secondario del vostro stile, ma lo sono davvero?

I testi non sono un aspetto secondario del nostro stile, anzi, spendiamo molte ore insieme a scriverli. Anche in questo caso nascono insieme, sulla base di suggestioni o idee che in qualche modo devono essere condivise. Spesso ci vuole molto più tempo a scrivere i testi che la musica!

Prima parlavamo di colonne sonore e di immaginarsi il "proprio film". Da band molto "visiva", qual è il vostro immaginario cinematografico di riferimento?

La nostra musica è un connubio tra Tarantino, Dario Argento, Lupin III e l'Ispettore Coliandro.

Sempre a proposito del "legame tra musica e immagine", anche le copertine dei singoli sono tutte molto coerenti tra loro, con uno stile parecchio codificato. Quanto l'impianto grafico è legato alla musica e come?

Tutto l'aspetto grafico dell'album e dei singoli è stato curato da Studio Fon Fon. In questo progetto, c'è stata una particolare sinergia tra noi e loro nel concretizzare l'immaginario e l'estetica che avevamo in mente all'inizio.

Se poteste scegliere un musicista di qualsiasi epoca per jammare, chi sarebbe?

È sempre mancato un trombettista nella nostra formazione e, se dobbiamo proprio scegliere, vorremmo suonare con il king: Miles Davis.



La cover di *Chi è Nicola Felpieri?*, il nuovo album de Il Mago del Gelato (Dischi Numero Uno, 2025)

Al Museo Villa Bassi Rathgeb di Abano Terme, una potente riflessione sulla trasformazione femminile dal secondo dopoguerra a oggi. Affidata agli scatti della Magnum Photos, la mostra dà voce alla forza delle donne, dalle icone di bellezza alle combattenti



WOMEN POWER

di Marzia Nicolini



C'è una forza silenziosa che abita le immagini, un'energia che attraversa gli sguardi catturati dall'obiettivo, un filo invisibile che lega storie di donne lontane nel tempo e nello spazio. *Women Power*, la mostra ospitata dal Museo Villa Bassi Rathgeb di Abano Terme dal 22 marzo al 21 settembre 2025, non è soltanto una celebrazione dell'universo femminile attraverso l'obiettivo dei grandi nomi dell'agenzia Magnum Photos, ma una riflessione potente sulla trasformazione sociale e culturale delle donne dal secondo dopoguerra sino ad oggi.

Curata da Walter Guadagnini e Monica Poggi, l'esposizione non si limita a restituire volti e situazioni, ma porta in scena un racconto visuale contraddistinto da sfide, conquiste e cambiamenti. Sei nuclei tematici guidano il visitatore in un percorso che procede dal contesto familiare alla crescita personale, dall'identità alle lotte politiche, fino alle più celebri icone di bellezza e alla cruda e necessaria testimonianza della guerra. Sei capitoli di una storia corale in cui le donne sono al tempo stesso soggetti e narratrici, osservatrici e protagoniste. Le immagini, firmate da alcune delle più quotate fotografe di Magnum – vedi alla voce Inge Morath, Eve Arnold, Olivia Arthur, Myriam Boulos, Bieke Depoorter, Nanna Heitmann, Susan Meiselas, Lúa Ribeira, Alessandra Sanguinetti, Marilyn Silverstone e Newsha Tavakolian – si alternano a quelle di maestri dell'obiettivo quali Robert Capa, Bruce Davidson, Elliott Erwitt, Rafal Milach, Paolo Pellegrin e Ferdinando Scianna.

Ne nasce un intreccio di sguardi e sensibilità, un dialogo tra generazioni e visioni, capace di restituire la complessità della condizione femminile in epoche e luoghi differenti. C'è il fascino senza tempo dei ritratti di Marilyn Monroe, immortalata da Eve Arnold in attimi di verità che svelano la fragilità dietro il mito hollywoodiano. Ma c'è anche l'intensità delle immagini delle combattenti delle FARC in Colombia, donne che brandiscono le armi con la stessa forza con cui difendono

Nella pagina a fianco:
foto di Olivia Arthur

In questa pagina: foto di
Myriam Boulos

la propria esistenza. Si passa dalle stanze domestiche, dove le fotografe catturano la quotidianità di madri, figlie, lavoratrici, alle piazze gremite di protestanti, in cui la presenza femminile si fa simbolo di cambiamento radicale. Immagini capaci di raccontare storie universali, in cui il personale si intreccia con il politico, la sofferenza con la speranza, la resistenza con la determinazione.

«Sono immagini che spingono a porsi delle domande, che costringono a guardare il mondo da un'altra prospettiva»

Il corpo femminile, sempre al centro della narrazione, emerge in tutta la sua ambivalenza: oggetto di desiderio, strumento di ribellione, luogo di autodeterminazione. Le fotografie in mostra ad Abano Terme raccontano il modo in cui la rappresentazione del femminile è mutata nel corso dei decenni, e con essa la percezione del ruolo sociale delle donne. Il linguaggio visivo delle autrici di Magnum Photos restituisce una gamma di emozioni che vanno dalla dolcezza della vita quotidiana, passando per il dolore e la violenza delle lotte più aspre. Sono immagini che spingono a porsi delle domande, che costringono a guardare il mondo da un'altra prospettiva, inchiodando alla necessità di prendere posizione, astenendosi dalla neutralità. In *Women Power*, ogni scatto è un documento di storia e di identità,



Nella pagina a fianco:
foto di Alessandra
Sanguinetti
In questa pagina: foto di
Newska Tavakolian

una testimonianza di libertà e autodeterminazione. Le immagini di Alessandra Sanguinetti, per esempio, ci trasportano in Argentina, nel rapporto tra bambine e il loro percorso di crescita, mentre gli scatti di Susan Meiselas rivelano la cruda realtà di donne impegnate in conflitti, in contesti di guerra e repressione. A ben vedere, c'è un filo rosso che lega ciascuno di questi scatti: la capacità di mostrare la forza delle donne nel reinventarsi, nel resistere, nel costruire il proprio destino. Prodotta da CAMERA - Centro Italiano per la Fotografia in collaborazione con Magnum Photos, e promossa dal Comune di Abano Terme insieme a CoopCulture, *Women Power* è più di una mostra: è un manifesto visivo della resilienza e della determinazione femminile. Un percorso espositivo che illumina il passato per interrogare il presente, che restituisce voce a chi per troppo tempo è stata raccontata sempre e solo da altri. Perché dietro ogni scatto c'è una storia, e dietro ogni storia, una donna che ha scelto di essere vista. Il catalogo della mostra, edito da Dario Cimorelli Editore, accompagna i visitatori in un approfondimento critico sulle immagini esposte, con testi firmati dai curatori, che analizzeranno le tematiche affrontate e il ruolo della fotografia nella costruzione di un immaginario collettivo femminile. *Women Power* non è solo un'esposizione, ma un'esperienza che invita a riflettere. Nel percorso esplorativo degli scatti, lo spettatore non può fare a meno di sentirsi parte di questo racconto, di cogliere il valore della memoria visiva e di interrogarsi su cosa significhi essere donna oggi. Il potere evocativo della fotografia diventa così un'arma potentissima, capace di abbattere stereotipi, di dare voce a chi spesso resta inascoltato, di trasformare ogni immagine in una dichiarazione di forza e indipendenza. Le fotografie di Magnum non raccontano solo le donne: le ascoltano. Ed è questo, forse, il loro più grande potere.

Produttore e autore di tante canzoni di successo, ha da poco iniziato a pubblicare i brani di *Sammy, Cabiria, etc. etc.*, disco realizzato insieme a Katoo. Obiettivo: fare emergere il suo lato artistico più profondo, prendendosi il tempo necessario

JACOPO ÈT STRADE NUOVE

di Enrico S. Benincasa



Jacopo Ettorre è uno degli autori e produttori più importanti della scena pop italiana, dove pop va inteso nella sua versione più ampia possibile. La sua versatilità gli ha permesso di lavorare con artisti diversi, riuscendo sempre a “fare risultato”. Questa sua versatilità ora la ritroviamo in *Sammy, Cabiria,*

etc. etc., disco che ha deciso di svelare in tre parti (l’ultima arriverà ai primi di aprile) e che firma come Jacopo Èt. Non è un disco di genere e contiene testi scritti con tanta attenzione, senza accomodarsi in comfort zone artistiche e provando ad addentrarsi in percorsi non del tutto esplorati.

Hai deciso di dividere *Sammy, Cabiria, etc. etc.* in tre parti, ciascuna di tre canzoni. Le prime due sono state pubblicate, mentre la terza è in programma agli inizi di aprile. Quando hai scelto questa modalità di pubblicazione?

Durante il concepimento del disco. Dopo aver scritto un po’ di canzoni avevo capito di avere in mano un lavoro eterogeneo, iniziare a raccontarlo con un singolo secco mi sembrava una via troppo distante dal progetto. I brani di questo disco non sempre hanno lo stesso suono o ritmo, ma si parlano tra loro e questi “micromondi” di tre canzoni possono aiutare a raccontarlo meglio.

Quando è arrivato invece questo titolo così particolare?

Sammy, Cabiria, etc. etc. è un disco che si “muove”, frutto di un lavoro di ricerca su suono, musica e testi che mi ha impegnato tre anni. Alla fine ho sentito l’esigen-

za di non estendere questa voglia di ricerca anche al titolo, mi è sembrata una maniera quasi per alleggerirmi e alleggerirlo. Ho voluto che fosse una risposta a una domanda posta in maniera veloce e diretta, e la domanda non è altro che: «Che canzoni hai fatto?».

È un lavoro che ti ha preso per tre anni, quindi?

Il mio precedente lavoro pubblicato con Garrincha, *Siamo sicuri di essere* giovani, è del 2021 e ha un’estetica diversa. Dopo la sua uscita ho voluto rimettermi in gioco con un nuovo percorso musicale. Dall’estate 2022 ho sperimentato una scrittura differente, andando più a fondo per cercare le parole e le frasi giuste. Ho fatto tutto in maniera leggera, quando i miei impegni di autore me lo consentivano, senza fare delle reali session di scrittura.

Questo tempo in più che hai avuto è stato una risorsa?

Ha avuto un effetto importante perché ho avuto il tempo di ragionare e di guardarmi da fuori. Quando faccio l’autore e mi confronto con artisti che hanno un percorso chiaro, riesco a decodificare velocemente la scelta musicali e di linguaggio, anche quando mi spingo fuori dalla comfort zone. Applicare questo processo su se stessi è differente, però penso di essere riuscito a esprimere un mio lato artistico inedito, soprattutto nei testi. Per questo penso che *Sammy, Cabiria, etc. etc.* sia il mio disco più onesto.

Francesco Catitti aka Katoo, produttore del disco, ha avuto un impatto fondamentale.

Certo. Abbiamo lavorato fianco a fianco ed è padre di questo progetto almeno quanto me. Il risultato è frutto della nostra sinergia creativa, perché il dialogo che abbiamo è veloce e non verbale. Ce la siamo presa con calma, perché non avevamo deadline come in altri progetti che ci hanno coinvolto assieme, sperimentando con le armonie e con i suoni. Le mie scelte come artista, rispetto a quelle che prende come autore, sono generalmente meno convenzionali e Katoo ha condiviso questa visione.

Avete fatto quello che non potete fare quando scrivete per altri?

Più che quello che non possiamo fare, quello che non ci viene chiesto di fare. Sono felice se domani mi chiedono di scrivere un pezzo in sette ottavi con un’armonia particolare, ma è raro che succeda. Trovo che ci possa essere molta poesia in una melodia semplice, ma da artista non la sento mia.

Come vivi questa momento storico della musica pop italiana, in cui i produttori hanno acquisito molta importanza e rilevanza?

Oggi c’è una scena di produttori affermati, quando mi sono avvicinato a questo mondo nel 2015 la situazione era molto più “frastagliata”. Ci sono professionisti in questo campo che hanno un certo taglio di scrittura e che si sono fatti notare negli anni. In Italia abbiamo da poco sposato un approccio al songwriting che in altri Paesi, per esempio la Svezia, esiste da molto tempo, pensa a Max Martin e Denniz Pop per citarne due. Da noi era più in voga il modello binomio autore-artista. Nessuno di noi però è al “sicuro”, nel senso che al di là dei successi che ognuno ha ottenuto le cose cambiano velocemente. È comunque una situazione che trovo stimolante perché percorrere strade nuove è la mia forza motrice. Non amo le cose preconfezionate e cerco sempre soluzioni che mi facciano vibrare, e se non succede vuol dire che c’è un problema.

Porterai dal vivo le canzoni di *Sammy, Cabiria, etc. etc.*?

Ci stiamo lavorando. Questo disco nasce anche dall’esigenza di suonare dal vivo, che per me è la cosa che differenzia di più l’autore dall’artista per cui ha scritto una canzone. Il live mi incuriosisce e voglio mettermi alla prova, anche perché penso che queste canzoni possano dare tanto cantate sopra a un palco.

REAGIRE

J U C K



di Enrico S. Benincosa

giacca **ALCHETIPO** camicia **BLAUER** canottiera **THE**
FRANKIE SHOP cinque tasche **BERWICH** mocassini **SEBAGO**

photography **AN SHAODA** style **VITTORIA BRACHI**
 hair **GIUSEPPE DIGU** make up **GIUSI MERTOLI**

Leonardo Giusto in arte Juck esce il prossimo 9 maggio con *Mi hanno rubato tutto diventa migliore*, un disco “anticipato” del quale qui sotto ci racconta tutta la storia. Juck è nato in mezzo alla musica ma ha cominciato da autodidatta, “spippolando” tra

consolle e computer, e scoprendo cosa gli piaceva – elettronica, ma non solo – grazie alla sua curiosità. Le sue tracce, figlie di un background variegato fatto di ascolti diversi tra loro, spesso vanno dove non ti aspetti, ed è questo il bello.

Il disco esce il 9 maggio, ma in origine doveva uscire il prossimo settembre. Questo anticipo è dovuto al furto di un hard disk dove avevi salvato tutto. Ci racconti un po’ nel dettaglio cosa è successo?

Il disco tratta del passaggio tra la fine di un amore e quel periodo di intermezzo in cui, diciamo, un po’ te ne freggi fino a quando non trovi un’altra persona con cui fai le cose sul serio. Questo era il concept iniziale. Qualche settimana fa, però, durante una data a Bergamo mi hanno rubato l’hard disk in cui c’erano tutte le mie cose, non solo il disco. Dopo lo sconcerto iniziale, mi sono reso conto che c’era un collegamento tra il concept del disco e quello che mi era successo: avevo perso tutto, come quando finisce un amore. Mi sono detto: non ci piangere sopra, prova a cercare un lato positivo in quello che ti è successo. Allora ho deciso di farlo uscire prima, sottolineando come il concept del disco avesse delle analogie a questa perdita di questo oggetto così importante per me.

Hai dovuto rifare tutti i pezzi?

Non avevo nulla se non delle esportazioni che avevo caricato su Soundcloud. I ragazzi con cui collaboro per mix e mastering, però, sono molto bravi e proprio ora stiamo ultimando il lavoro per far suonare questi brani, che sono diciamo a livello “demo”, come dovrebbero suonare su un disco. Dove mancano delle parti le ho aggiunte, ma molte tracce erano complete.

Il titolo è significativo: *Mi hanno rubato tutto diventa migliore*. Quando lo hai deciso?

Stavo cercando un titolo prima di questo episodio, ma ancora non mi era venuto quello giusto. Tornando da quella data, stavo parlando con il mio manager e, ridendo e scherzando, ho detto: «Ora lo chiamo “Mi hanno rubato l’hard disk”», focalizzando il disco su questo. Poi, elaborando meglio, ho affinato questa connessione di cui parlavo prima ed è venuto fuori il titolo definitivo.

Come hai iniziato a fare musica?

Mio papà è un bassista, ha sempre suonato anche se solo per passione. Sono cresciuto quindi con la musica, tra concerti e sale prove, e poi, complice un film sull’hip hop, ho scoperto lo scratch. Per evitare di rovinare il giradischi, mi hanno regalato una consolle della Hercules che collegavo al PC. Mi sono messo da autodidatta a capire come funzionava e ho iniziato a mettere la musica per gli amici, a fare le prime esperienze come dj, insomma. Poi è arrivata la voglia di provare a fare musica, un amico mi ha fatto vedere come funzionavano i programmi e ho iniziato a “spippolare”. Era un gioco, ero poco più che adolescente, non c’erano tutorial se non supertecnici ma con il tempo e la dedizione sono migliorato giorno per giorno.

Quando arriva il nome Juck?

Juck nasce nel 2019, ed è una contrazione di un nomignolo che usava mio papà con me quando ero piccolo. Era un periodo in cui stavo iniziando a capire qual era il mio suono, è arrivato nel momento giusto del mio percorso.

Dopo l’uscita del disco suonerai dal vivo?

Il fatto di aver anticipato l’uscita ha un po’ “complicato le cose”, probabilmente avremmo fatto un club tour se fosse uscito a settembre. Ma l’idea è quella di suonare e portarlo dal vivo, e potrebbe anche uscire qualcosa a livello video. Ci stiamo lavorando, vediamo cosa succede.



parka
bermuda

C.P. COMPANY
EDWIN

camicia
mocassini

AFTER LABEL
SEBAGO

t-shirt
calze

OBEY
STANCE

overshirt
ATELIER

AFTER

LABEL
mocassini

pantaloni

LUNEDI
SEBAGO



Il vestirsi non ha solo a che fare con la moda, è un atto in cui ognuno di noi fa una scelta in base all'umore, al gusto, alla personalità. Un gesto che ogni volta è unico e sempre diverso

EVERYDAY

di Maela Leporati

Paloma Wool ancora una volta dimostra di essere un brand capace di portare in passerella non solo vestiti, ma arte e ricerca. La designer per la collezione primavera estate 2025 ha scelto di collaborare con l'artista Carlota Guerrero, che ha creato una delicata performance sensoriale per accompagnare la sfilata. Molto interessante la ricerca fatta sui tessuti, da trasparenti a stropicciati e presentati con un gioco di layering a enfatizzare le diverse sfaccettature dei capi. Le silhouette restano fedeli al DNA del brand, tagli essenziali che mettono in risalto l'eleganza e la natura "anti-trendy" di Paloma Wool. A impreziosire i capi i gioielli creati per la sfilata dalla designer Anna Santangelo, ogni pezzo pensato e realizzato appositamente per il brand. Il messaggio di cui sembra farsi portavoce Paloma è che la moda può essere tanto "leggera" quanto eco di ricerca e approfondimento e un modo sempre nuovo di comunicare tra arte e bellezza.



LOUISE DESNOS. ACEDIA

In questo libro di Witty Kiwi Books, Louise Desnos si concentra su elementi apparentemente casuali e crea una collezione di immagini delicate e poetiche, sospese nel tempo e nello spazio



MIU

Il ritorno dello stile preppy e della polo: da indossare in modo più casual o formale

MIU



NILI

Da abbinare a calze maschili e mocassini, i bermuda un po' over in denim sono tornati alla ribalta

LOTAN



DODO

BAR

OR

Il bra ora si indossa sopra a T-shirt e a polo, questo in crochet è divertente e fresco



AESTHER

EKME

La borsa per tutti i giorni deve essere morbida, capiente e da portare a spalla



F E R R A G A M O

La trainer jacket nella sua interpretazione più raffinata è questa proposta da Ferragamo



L O E W E

Per chi non ama la versione tradizionale, ecco le scarpe da barca in denim con dettagli unfinished

EVERYDAY KNITTED POLO

di Luigi Bruzzone



O B E Y

In cotone dalla vestibilità rilassata,
lavorata a maglia con trama traforata



A L T E A

Con disegno a rombi traforati, realizzata
in maglia di cotone effetto crochet



S A N D R O

Realizzata in piquet di cotone biologico
a righe orizzontali dal fit morbido



H U F

Dal design vintage, con motivo a righe
verticali in maglia jacquard di cotone



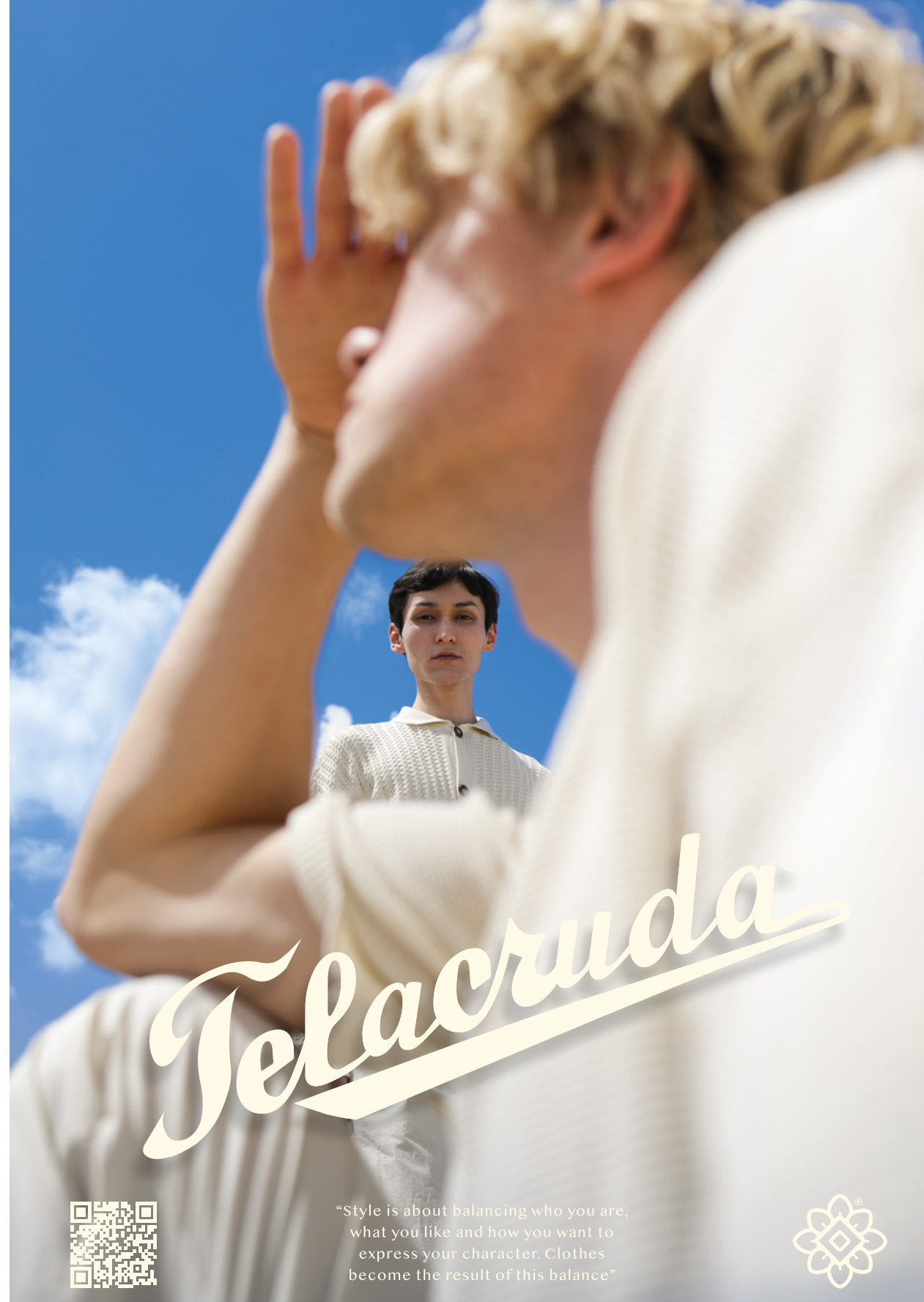
FILIPPO DE LAURENTIIS

In cotone giza superlight tessuto rasato
finezza 18, tinta capo effetto vintage



B R O O K S F I E L D

Lavorata a maglia in cotone misto lino
con fili di colori diversi punto chevron



Telacruda®



"Style is about balancing who you are,
what you like and how you want to
express your character. Clothes
become the result of this balance"



Infrangere le regole, sfidando l'estetica convenzionale e riducendo al minimo gli sprechi. Perché l'imperfezione e l'usura sono elementi intrinseci della bellezza secondo il brand danese. Estro creativo no gender e libertà tra feste e rave party



FINE CHAOS A MATTER OF EMOTIONS

di Monica Codegoni Bessi

In queste pagine: alcuni look della dell'autunno inverno 2025-26 di Fine Chaos

Per Marc C. Møllerskov, Creative Director & Founder di Fine Chaos, tutto è partito creando un dipinto raffigurante un volto con emozioni ambigue, *It's a Fine Chaos!*, da cui ha preso il nome per il brand. Una fusione di bellezza e caos, per capi che mirano a suscitare emozioni, infrangendo le regole

e sfidando l'estetica convenzionale. Dando vita a collezioni di chiara ispirazione massimalista, fatte per durare. Fin dall'inizio ha affrontato molte sfide a causa della pandemia ma, con la dedizione e il sostegno di una comunicazione mirata, il brand è cresciuto ed è molto amato in Danimarca.

Fine Chaos ha un forte concetto di comunità.

La nostra comunità, o società come la chiamiamo noi, è parte integrante del brand. Ci ha aiutato a promuovere i nostri valori fondamentali, come la creazione di uno spazio sicuro dove le persone possano esplorare liberamente. Rappresentiamo una nuova generazione a Copenaghen (e non solo) che vede la moda come un'esperienza, abbracciando l'androginia e considerando l'abbigliamento come qualcosa di più di un indumento.

Il marchio ha un forte legame con il mondo della musica e degli eventi.

Il nostro legame con la musica e gli eventi è profondamente radicato nella co-

munità artistica underground di Copenaghen. Abbiamo collaborato con artisti e dj locali, riflettendo la vita notturna vibrante e pulsante della città. Per esempio, la nostra collezione Ripple Effect è stata presentata al rave club underground Ved Siden Af, evidenziando il nostro impegno a integrare la moda con la scena musicale locale. Puntiamo a continuare queste collaborazioni, esplorando nuove partnership creative in linea con la visione del brand.

C'è un capo che consideri iconico?

Uno dei nostri pezzi più importanti è una rivisitazione distopica di una giacca in denim trattata a mano con il lattice. Esemplifica il nostro impegno a creare modelli che siano allo stesso tempo stimolanti e indossabili. L'accessorio inoltre completa il look migliorandolo e aggiungendo un elemento narrativo.

Qual è il focus stilistico della collezione primavera estate 2025?

È un contrasto tra silhouette ben delineate e toni tenui e terrosi, che mescolano texture diverse come il velluto, la pelle e il denim. Nei diversi fit che propone, la collezione rimane fedele all'estetica del marchio di esplorare le dualità.

E la vostra visione della sostenibilità?

La sostenibilità è un aspetto fondamentale di Fine Chaos. Utilizziamo tessuti di deadstock e rielaborati e ci impegniamo a seguire pratiche responsabili. Questo approccio ci permette di creare pezzi unici riducendo al minimo gli sprechi. Lavoriamo esclusivamente con monofibre, assicurando che ogni capo possa entrare in un sistema a ciclo chiuso di utilizzo e riciclo: niente materiali misti, niente rifiuti inutili. Utilizziamo i metodi più responsabili dal punto di vista ambientale per le tinture e diamo priorità al cotone biologico certificato. Un pilastro della nostra filosofia di design è l'accettazione dell'imperfezione e dell'usura come elementi intrinseci della bellezza. Gli abiti sono fatti per essere indossati, per evolversi, con le tracce del tempo. Offriamo inoltre servizi di riparazione: i capi sono fatti per durare, non sostituiti.

Sfilate alla Settimana della moda di Copenaghen.

Presentiamo le nostre collezioni alla Copenhagen Fashion Week dalla primavera estate 2023, scenario privilegiato per stilisti emergenti. A differenza di altre capitali della moda, offre un mix unico di innovazione e tradizione, consentendo a marchi come il nostro di sfidare le norme e presentare modelli all'avanguardia.



MARC C. MØLLERSKOV Nato e cresciuto in una piccola città chiamata Nordborg, in Danimarca, oggi vive a Copenaghen. Ha frequentato la Copenhagen School of Design and Business, poi un semestre di scambio al London College of Fashion. Tra le esperienze lavorative, uno stage presso Han Kjøbenhavn. Verso la fine degli studi di design, nel 2021, ha creato il suo brand.

MIND BEHIND THE WIND



pullover **SUN68** sciarpa vintage

photography **VINCENZO DELNEGRO** style **VITTORIA BRACHI**
hair **EUGENIO COLELLA** make up **CLAUDIA MELIS**
model **CLARA HEITKAMP** at **NEXT**



abito **MINIMUM** camicia in vita **BRIXTON**
ballerine **MANGO** calze **CALZEDONIA** ear cuff vintage



camicia **EDWIN** shorts **BRIXTON** ballerine
COLORS OF CALIFORNIA calze **CALZEDONIA** borsa
SANTONI collana **FAIRCHILD** **BALDWIN**

top **SKILLS** **MILANO** gonna **ISABELLE** **BLANCHE**
 sneakers **ASH** collant **CALZEDONIA**





abito **AVIU** collana **FAIRCHILD BALDWIN**



blazer **ISABELLE BLANCHE** gilet **HAIKURE** bermuda
WOMAN IN BERWICH sneakers **LOTTO** calze **CALZEDONIA**



giubbino **BLAUER** top **MANGO** gonna **ISABELLE** **BLANCHE** ballerine
COLORS **OF CALIFORNIA** calze **CALZEDONIA** occhiali **SNOB** **MILANO**

parka **CANADIAN** top **MANGO** shorts **NIK BEN**
 mocassini **ODISSI** collant **CALZEDONIA**
 collana **FAIRCHILD** **BALDWIN**





A LITTLE SPARK OF MADNESS

In un'epoca dominata dal digitale, Kouchi Matsuda resta fedele al disegno a mano, preservando la vera essenza del manga. «Ho molto rispetto per la cultura dei manga e, dato che dipingo anche, voglio sempre preservare i disegni originali. Uso una penna Rotring per gli schizzi, ma a parte questo, mi attengo alle basi: realizzo i disegni preliminari a matita, li ripasso con la penna e applico i retini», spiega l'artista giapponese. Oltre alle illustrazioni, dipinge su tela con vernice acrilica, donando alle sue opere un effetto lucido e vibrante, ispirato ai video anni Ottanta e Novanta. Questa estetica prende vita nella capsule realizzata in collaborazione con Edwin: due T-shirt, una felpa, una camicia a maniche corte e una selezione di accessori, tra cui una sciarpa stampata. Uno stile che unisce nostalgia e modernità, raccontando non solo leggerezza, ma anche lo stress della quotidianità attraverso il suo inconfondibile Garo Style, sospeso tra ironia e inquietudine. Questa collaborazione mette in risalto la visione di Matsuda, dove ogni capo riflette un elemento caratteristico dei suoi design. La collezione è disponibile sul sito ufficiale di Edwin, su Blakshop e presso retailer selezionati.



READY TO FLY

Dopo due anni di sviluppo, Alba Optics ha presentato Jumbo, un nuovo modello pensato per il mondo della bici. L'ispirazione arriva dallo Stratos, una delle sue prime proposte, di cui il Jumbo riprende diverse caratteristiche ma a cui unisce nuovi dettagli. Il nome, invece, è un tributo al famoso aereo passeggeri. La lente del Jumbo è una J-Lens ed è realizzata in policarbonato ultraleggero e ha tre prese centrali sul frontale per prevenire l'appannamento. Monta aste regolabili in quattro diverse lunghezze, ed è disponibile nelle versioni nera, bianca e cristallo lucido.

SPRING SHADES

Salomon rinnova la XT-Whisper con tre nuove colorazioni pensate per la primavera. A partire da aprile, infatti, la sneaker è disponibile anche nelle varianti Red Orange, Iced Aqua e Fairy Tale. Ispirata al modello da trail running XT Hawk, la XT-Whisper è realizzata con materiali premium e monta la tecnologia Sensifit, per un maggiore comfort, e l'allacciatura Quicklace, regolabile velocemente e dalla lunga durata. Alla Milano Design Week, Salomon celebrerà la XT-Whisper con uno speciale Bloom Bar nel suo store di corso Garibaldi e altre iniziative pensate per l'occasione.



LEGENDARY T-SHIRTS

La storia leggendaria dei Sonic Youth rivive nella collezione Levi's x Sonic Youth Band Tee. Una serie esclusiva che riproduce fedelmente alcune delle loro T-shirt vintage più iconiche. Ogni dettaglio è stato curato nei minimi particolari per garantire la massima fedeltà agli originali: dalle sfumature di colore alla precisione delle stampe, fino alle etichette interne del collo ispirate a quelle degli anni Novanta. La Levi's x Sonic Youth Band Tee Collection fa parte di una serie più ampia di T-shirt dedicate a band leggendarie degli anni Ottanta e Novanta.

Il mondo delle sneakers cambia in continuazione, così come il suo pubblico. Adesso che attirare l'attenzione diventa sempre più difficile per i brand ha ancora senso lavorare con i grandi nomi delle origini o sarebbe meglio cambiare strategia?

VECCHIE GLORIE, NUOVE SCARPE

di Marco Rizzi



Durante l'ultima Fashion Week parigina ho avuto la possibilità di vedere dal vivo l'ultima collaborazione realizzata da Jeff Staple, leggendario designer newyorkese responsabile di alcune delle sneakers più iconiche dei nostri tempi, e Brooks sulla Adrenaline GTS 4. Il marchio statunitense sta provando nuovamente a inserirsi nel mercato già affollato delle scarpe lifestyle, approfittando di un ritorno in auge dell'estetica running anni 2000, e ha deciso di farlo affidandosi a un grandissimo nome nell'industria. Si sa, le prime impressioni sono fondamentali, soprattutto quando si prova a ritagliarsi il proprio spazio con un pubblico ormai disabituato a

prestare attenzione alle novità. Per questo legarsi a Jeff Staple può aiutare ad attirare l'attenzione di giovani appassionati e collezionisti più stagionati.

Mettendo per un attimo da parte i giudizi estetici – la scarpa in questione più piacere o non piacere, ma non è ciò di cui vorrei discutere – la prima domanda che mi sono posto è stata: ha ancora senso per un'azienda alla ricerca di nuovi input affidarsi a icone e grandi nomi nel mondo delle sneakers? La questione è certamente più complessa di quanto possa sembrare a una prima lettura; da un punto di vista creativo è certo che un qualunque posizione esterna può portare nuovi stimoli, un quid che può fare la differenza tra “il solito” e qualcosa di realmente interessante. Se invece l'obiettivo di un'operazione di questo tipo è creare interesse, quell'elettrico brusio che muove le masse, rivolgersi alle già citate icone può diventare controproducente. Tanti colleghi di Jeff Staple, anche figure di primissimo piano come Futura 2000 o Stash che hanno contribuito a dare alla sneaker culture la sua forma odierna, si sono ritrovati a volte a non raccogliere i risultati sperati con i loro progetti, o a vederne il successo determinato più dal tempismo e dalla scelta del modello utilizzato come tela che dal loro contributo artistico e creativo. Mai come oggi le sneakers sono una questione di cultura pop, marketing e sovraesposizione, il prodotto è cambiato così come le generazioni di possibili fan e clienti ed è normale che al momento siano altre le figure con una reale connessione con il pubblico, indipendentemente dal ruolo o dall'impatto culturale.

Tra le teste coronate della vecchia generazione Jeff Staple fa eccezione. Il suo contributo nell'ambito street è innegabile, che si tratti di abbigliamento, calzature, marketing o modalità di comunicazione. Anche i più disattenti sapranno associarlo a sneakers da centinaia di migliaia di euro, rivolte popolari e colorway iconiche, ma il suo lavoro – sul proscenio o dietro le quinte – ha avuto un impatto impossibile da sottovalutare. Proprio per questo Staple avrebbe potuto sedersi sulle sue glorie e godersi l'acclamazione dei puristi, ma ha preferito restare attento e reinventarsi di volta in volta, tanto per passione quanto per capacità imprenditoriale.

Il rischio era di diventare una macchietta, una vecchia gloria schiava della nostalgia. Invece il designer newyorkese ha saputo “leggere la stanza”, per tradurre in modo un po' brutale un bel modo di dire anglofono, diventando lui stesso il primo ambasciatore del suo lavoro, capace di dimostrare come un portfolio del genere potesse tornare utile anche con le nuove generazioni tra stampa 3D, podcast e arte digitale. Per questo, nonostante le incertezze di molti, la scelta di Brooks ha perfettamente senso. In questo caso il valore aggiunto rappresentato dalla collaborazione con Jeff Staple non sta nella nostalgia, ma nella possibilità di guardarsi indietro e, con il suo aiuto, tracciare un filo rosso che unisce le origini della moderna sneaker culture alle uscite più recenti. Una scarpa come la Adrenaline GTS 4 di Staple resta pur sempre un prodotto di nicchia, di certo non finirà in cronaca come una riedizione di qualche vecchia rarità o l'ultima uscita firmata dal rapper del momento, ma offre la possibilità a chi, con un po' di sforzo, ha voglia di ascoltare di farsi raccontare una bella storia, lasciando aperta la possibilità di aggiungere nuovi capitoli.



Nella pagina a fianco: Jeff Staple con la sua versione della Adrenaline GTS 4

In questa pagina: un particolare della sneaker rivisitata da Staple (photo courtesy Reed Art Department)

Proviamo a non limitare questa parola all'orientamento sessuale. Pensiamola invece funzionale a esprimere una identità che cerca se stessa al di là di ogni convenzione sociale. Uno sguardo che considera normale il fatto che, ciascuno, a suo modo, non lo sia



QUEER

di Emma Cacciatori

Il romanzo *Queer* fu scritto nel 1951 da William Burroughs dopo la sua fuga in Messico. Lasciato incompleto per decenni, fu pubblicato nel 1985, quando Burroughs era un'icona della beat generation. Il protagonista William Lee è un alter ego dell'autore (ha il suo nome e il cognome della madre) che vaga per locali di Città del Messico tra alcol e droga in cerca di incontri omosessuali. Incontrato Allerton, un giovane americano, ne rimane ossessionato e inizia con lui una relazione che si rivelerà però asimmetrica per via dell'atteggiamento ambiguo del partner. Letto a 17 anni, il romanzo aveva colpito Luca Guadagnino, che ne ha ricavato un film con protagonista Daniel Craig. Il regista ha cercato di essere fedele allo

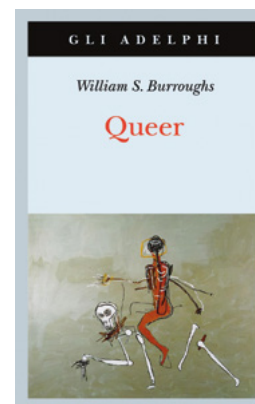
spirito del romanzo, ma soprattutto è riuscito a dare dignità alla condizione queer, che qui è allegoria di tormentata ricerca di sé e dell'altro. Infatti l'"algebra del bisogno" che ha perseguitato Burroughs e che nel suo romanzo lega il protagonista alle sue dipendenze e lo costringe alla solitudine, diventa qui domanda di verità ("Chi siamo quando siamo soli? Chi cerchiamo?", ha spiegato Guadagnino). Lo spettatore è invitato a entrare nei pensieri del protagonista attraverso il suo ologramma, che mostra ciò che il suo corpo non riesce a fare. Il regista ha voluto essere fedele alla vita di Burroughs che, in una sua affermazione, rivelò il motivo della fuga: l'uccisione involontaria della moglie con un colpo di pistola alla fine di un tragico gioco.

Nella pagina a fianco:
un'immagine di
Queer, foto di Yannis
Drakoulidis



CONTRALUZ 11:11

Un mezcal di meditazione, non disponibile nei bar di Queer



Q U E E R

Nel 1985, avresti letto "Checca", nel 2003 "Diverso". Oggi non serve traduzione



P O N Y

Sensibilità queer e country rock? Con Orville Peck funzionano assieme



C A S A M I D Y

Questa coppia di designer messicane omaggia Le tradizioni senza tempo del suo Paese



B O R S A L I N O

Il fedora lo metteva anche Burroughs, il più corrosivo esponente della Beat Generation?

Partendo dal mito di Prometeo, l'architetto Stefano T. Fabrizi e Prolink hanno creato un'installazione immersiva, ospitata durante la MDW a Tortona Rocks, per riflettere sui nostri comportamenti legati alla sfera della mobilità e del lavoro

THE NEW PROMETHEUS IL TEMPO DI PENSARE

di Enrico S. Benincasa



Ripensare l'interazione tra l'uomo, l'ambiente e la mobilità in un contesto urbano connesso con il mondo del lavoro è il punto di partenza di *The New Prometheus*, un'installazione immersiva che sarà ospitata negli spazi di Tortona Rocks dal 7 al 13 aprile per la Milano Design Week. A concepirla sono stati l'architetto Stefano T. Fabrizi e Prolink,

realità attiva nel mondo delle risorse umane. Si tratta di un'opera site-specific realizzata con ledwall interattivi, che parte dal mito di Prometeo per stimolare la riflessione sui nostri comportamenti quotidiani relativi a questi ambiti. Ce ne parlano in questa intervista l'architetto Fabrizi (foto) e Rinaldo Platti, fondatore e CEO di Prolink.

Com'è nata l'idea di questa collaborazione che è sfociata in *The New Prometheus*, l'installazione immersiva che presentate alla Milano Design Week?

Rinaldo Platti: È nata come tante idee, per caso. Davanti a un caffè, guardando fuori dalla finestra, Stefano ed io notammo alcuni arredi urbani che non piacevano a nessuno dei due. Ricordo che Stefano disse: «Che brutti! Si possono fare cose molto più belle!». Nelle prime fasi ci stavamo focalizzando su idee di design più «classico», poi abbiamo deciso di collegarlo al mondo del lavoro con questa installazione.

Stefano T. Fabrizi: A un certo punto ci è sembrato limitativo legarci a un solo aspetto progettuale di sostenibilità legato a un ambiente urbano. La complessità di una città richiede una prospettiva più ampia. Non è solo un discorso di viabilità, ma riguarda un atteggiamento diverso di pensare, che possa portare a una concezione che abbiamo definito di «Nuovo Umanesimo», in grado di integrare soluzioni innovative nel tessuto urbano esistente. Milano può fare proprio un modello

di sostenibilità vicino a standard europei, perché può cambiare certe dinamiche inerenti la progettazione e pianificazione urbanistica senza soffrirne troppo.

Da dove siete partiti per definire il contesto di questa installazione?

SF: Siamo partiti dal mito di Prometeo, che spesso è stato interpretato in un'ottica distorta, ma che rappresenta idealmente la riappropriazione da parte dell'essere umano delle proprie facoltà intellettive, in nome della libertà. Traslato in un contesto complesso come quello sociale e lavorativo, l'essere umano ha una responsabilità «prioritaria» nei confronti dell'ambiente naturale, verso cui relazionarsi in totale armonia.

RP: Noi di Prolink ci occupiamo di risorse umane e, grazie al nostro lavoro, siamo consci del fatto che i cittadini lavoratori siano protagonisti di attività che li portano a muoversi. Le forme di mobilità hanno un impatto diverso sull'ambiente e, attraverso questa installazione, vorremmo generare una riflessione sui comportamenti quotidiani. Alcuni di queste forme sono generatrici di energia pulita: senza imporre norme o regole complesse, scegliendole potremmo ottenere risultati significativi in termini di impatto ambientale.

Vi siete posti un obiettivo da realizzare con *The New Prometheus*?

SF: Questa proposta è la punta di un iceberg, di una evoluzione molto complessa che spero influenzerà le generazioni future. È una provocazione di forte realismo, che mira a una riflessione profonda a livello culturale. Non sarà l'AI o la robotizzazione a salvare la società, ma l'essere umano che rappresenta la «macchina perfetta», in grado di essere «generatore» di energia naturale compatibile con l'ambiente in sintonia con le altre fonti energetiche sostenibili.

RP: Questa macchina perfetta, però, sta perdendo un po' delle sue capacità di riflessione anche per via della tecnologia. Ecco, con *The New Prometheus* vorremmo che le persone possano riprendersi il tempo per pensare e riflettere su messaggi di sostenibilità inseriti nella nostra installazione.

In che modo il design entra in questo contesto?

SF: Il termine design ha un significato molto esteso. Quando qui parliamo di design, parliamo di una metodologia per veicolare un messaggio. È un'accezione che potrebbe essere criticata, ma secondo noi definisce una linea di azione ben precisa per attuare un processo trasformativo ad ampio raggio, a lungo termine.

RP: Il design è centrale perché dobbiamo ripensare, anzi, ridisegnare i nostri comportamenti. È, se vogliamo, un design della mente, che vuole tornare a una semplicità che, con il contributo di tutti, può diventare di fondamentale importanza per il nostro progresso.

Cosa può nascere da queste riflessioni dei visitatori?

RP: Al termine dell'esperienza non ci saranno questionari da compilare domande perché non vogliamo indirizzare le persone verso una risposta o un'altra. Ci auguriamo che questa installazione possa far nascere un confronto, magari anche con le istituzioni, partendo da ragionamenti comuni per arrivare a delle soluzioni.

SF: Possiamo pensare a *The New Prometheus* come un piccolo manifesto verso una diversa concezione di sostenibilità. Oggi è difficile trovare un movimento culturale che possa ispirare le persone. Ma sarebbe interessante stimolare dibattito e confronto, perché abbiamo tutti gli strumenti, anche tecnologici, per farlo.



Emblema di lusso e benessere, le ostriche per molti esistono solo “in purezza”, servite su un piatto di ghiaccio, al massimo con un goccio di limone. Ma le alternative non mancano (e forse qualcosa sta cambiando)



NON SOLO CRUDE

di Gian Mario Bachetti

Le ostriche sono da sempre un simbolo di benessere, di lusso, di ricchezza; e non è un caso se la proposta del Ministro dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste Francesco Lollobrigida di ridurre l'IVA dal 22% al 10% di poche settimane fa, ha attizzato una forte e polarizzante polemica: «Il popolo ha fame, abbassiamo l'iva sulle ostriche». Una battaglia, a dire il vero, non a esclusivo appannaggio della destra visto che iniziative simili sono state portate avanti, in passato, sia dal Partito Democratico, sia da Italia Viva. L'obiettivo è quello di portare l'IVA a quella dei competitor internazionali, per dare impulso al mercato interno, sia in termini produttivi che di consumo.

Una proposta che fa il paio con quella di Fedegripesca Confcooperative: sopperire alla crisi delle vongole causata dall'azione infestante del granchio

blu, riconvertendo gli allevamenti che si trovano sul Delta del Po in allevamenti di ostriche, molto più resistenti agli attacchi del crostaceo dell'Oceano Atlantico che da un paio di anni ha iniziato a colonizzare anche le nostre coste Adriatiche. Un business potenziale, quello della venericoltura nella zona, stimato intorno ai 60 milioni di euro.

Bisogna scegliere da che parte stare: se considerare le ostriche un bene di lusso, o un prodotto gastronomico come tanti altri. Questi molluschi sono infatti un cliché culinario legato alla ricchezza difficile da cancellare: aperte, distese su un letto di ghiaccio a piccoli pezzi, accompagnate magari da un calice di champagne. Una scena talmente abusata da scadere nello stereotipo. Ne cantava Il Pagante già nel 2018, raccontando, in modo caricaturale e quasi grottesco, le vicende di ricchi milanesi in settimana bianca a

Nella pagina a fianco:
ostrica e grasso di
ciauscolo del Ristorante
Uliassi, foto di Giovanni
Ghiandoni

In questa pagina: gli
interni del ristorante
Duomo di Ciccio Sultano
di Ragusa, foto di
Benedetto Tarantino



Courmayeur: «ostriche e champagne, viene giù una valanga. Striscio lo ski pass, settimana bianca».

Come riportato dal Gambero Rosso, nel 2020, l'Università di Copenaghen aveva dato una spiegazione scientifica al successo di questo sacro binomio: l'effetto umami generato dalla combinazione del glutammato libero presente nello champagne e i nucleotidi delle ostriche. Ovviamente, fuori dalle evidenze specialistiche, il fatto di abbinare prodotti molto costosi rappresenta di per sé uno status che riempie l'ego e – nella rappresentazione sui social – alimenta il proprio personal storytelling, ancor prima dello stomaco. Per non parlare poi dell'Oyster Martini, variante del famoso cocktail a base di gin e Martini, con un'ostrica cruda al posto dell'oliva o del twist di limone. La perfetta comunicazione tra James Bond e il Milanese Imbruttito.

Le ostriche però, ormai, non trovano il loro habitat naturale solo nei privé esclusivi e nei ristoranti costosi: sono diventate anche le protagoniste di scenari mediterranei in stile “vita lenta”. Sguardo al mare, un paio di ostriche, un calice di vino naturale non filtrato, per una storia ingenuamente *poverty chic*.

Minimo comune denominatore tra queste esperienze, solo apparentemente opposte: le ostriche devono essere rigorosamente crude, pure, senza alcun tipo di contaminazione. Al massimo un po' di limone, “perché si deve sentire il mare”. Lo diceva anche Ernest Hemingway: «Quel forte sapore di mare e quel leggero sapore metallico», e anche Plinio il Vecchio le mangiava “in purezza”, solo coperte di neve.

Sarà che in Italia quando abbiamo a che fare con il pesce siamo sempre molto restii a mettere in padella

preparazioni troppo elaborate, sarà che il costo delle ostriche invita a una cucina che ne esalta le caratteristiche organolettiche; ma quando ci troviamo davanti questi molluschi, ci sembra quasi uno spreco cuocerli o condirli, come se possano esistere al massimo affiancati a scampi, tagliatelle di mare e gamberi rossi, rigorosamente di Mazara del Vallo. Un esempio plastico di questa reticenza culturale sono state le facce dei concorrenti dell'ultima stagione di Masterchef, quando durante una prova i giudici hanno chiesto agli sfidanti di cuocerle con un piccolo barbecue giapponese.

A fronteggiare questo tabù è stato, tra gli altri, lo chef pluristellato Alain Ducasse, che nella metà degli Anni Duemila deteneva il record di tre ristoranti trisstellati aperti contemporaneamente. Le sue ostriche “calde” sono cotte al forno con una salsa al prezzemolo e, ça va sans dire, burro. Ma sono tanti gli chef che ne hanno proposto diverse varianti, dalle più conservative a quelle avanguardistiche: Errico Recanatani alla brace con senape e pesche, Nicola Portinari con marasche e cardamomo, alla beccafico è invece la variante di Ciccio Sultano, mentre Mauro Uliassi la ha trasformata in una ricetta “mari e monti”, molto marchigiana, con grasso di ciauscolo.

Certo, sono soluzioni d'alta cucina, frutto di decenni di ricerca, dichiarazioni d'intenti, però tracciano una via. Magari la rivoluzione non sarà questa notte, magari non sarà domani, ma le ostriche affumicate, fritte o grigliate possono essere una soluzione davvero gustosa e alternativa alle classiche crude. Soprattutto se, in un modo o nell'altro, smetteranno di essere un prodotto così d'élite.

HIROSHIMA

STATI D'ANIMO

di Carolina Saporiti



Un Giappone inaspettato, quello della prefettura di Hiroshima – città tristemente nota per la bomba atomica che la mattina del 6 agosto 1945 scoppiò uccidendo 120 mila persone – e delle sue pittoresche isole nel mare interno di Seto. Viaggio intimo in una natura sacra e incontaminata per scoprire parte della storia del Sol Levante e della sua profonda cultura

NATURA E DELICATEZZA

«A fine pasto ringraziamo il cibo e chi l'ha cucinato. Ringraziamo, in sostanza, la natura per gli ingredienti che ci ha donato». Un viaggio in Giappone è un susseguirsi di incursioni della natura, di fenomeni atmosferici, di fiori e del trascorrere delle stagioni durante le visite. La connessione con gli elementi naturali è fortissima, la delicatezza risiede in ogni gesto delle persone. La prefettura di Hiroshima ha il vantaggio rispetto ad altre zone del Paese del Sol Levante di essere ancora poco turistica, così da permettere di entrare facilmente in contatto con la sua essenza, di incontrare più da vicino le persone e quindi di vedere un Giappone autentico.

Nella pagina a fianco:
Il Dome del Memoriale
della Pace di Hiroshima,
foto di Bjorn Do da
Unsplash
In questa pagina:
In Giappone la primavera
è famosa per la fioritura
dei ciliegi, chiamati
sakura, foto di Carolina
Saporiti



UNA STORIA DIFFICILE

Hiroshima è tristemente nota per la bomba atomica che, il 6 agosto 1945, uccise 120 mila persone su una popolazione di poco più di 300 mila e che, negli anni a seguire, provocò altre migliaia di morti per patologie collegate a quell'evento. Oggi è una città moderna e vivace. Il Parco della Pace, adiacente all'epicentro dove scoppiò la bomba, contiene l'Atomic Bomb Dome e il Museo Memoriale, progettato da Kenzo Tange. Per una vista migliore sul memoriale e sulla città c'è la vicina Orizuru Tower, costruita nel 2016. Da qui non si può non notare il contrasto tra lo stato di calma che infonde e l'evento tragico che vuole ricordare.

COME TI SENTI?

Dichiarato Parco Nazionale del Giappone, il Mare interno di Seto è uno degli scenari naturali più affascinanti al mondo. Per descriverlo, vengono in mente solo stati d'animo: quieto, misterioso e, a tratti, malinconico. Nelle giornate di nuvole o leggera pioggia, il blu del cielo si confonde con quello dell'acqua da cui spunta-

no isole più o meno grandi. Per avere una prospettiva più ampia si può salire con la funivia sul Monte Misen, sull'isola di Miyajima (ma ci sono anche tre sentieri che portano in cima in circa un'ora e mezza di camminata). Questa è una delle isole più vicine al porto di Hiroshima (si raggiunge in 10 minuti di traghetto) ed è definito anche uno dei tre posti più pittoreschi del Giappone.

MIYAJIMA

Considerata sacra in antichità, l'isola di Miyajima è nell'immaginario di molti di noi per il santuario shintoista, chiamato Itsukushima-jinja, costruito sulla spiaggia e non sulla terra, con il risultato che il tempio sembra galleggiare sull'acqua quando c'è l'alta marea. Quando è bassa, invece, si scende in spiaggia e si raggiunge a piedi l'enorme Tori rosso (la porta dei santuari) ed è impressionante vedere quanto è alto. Il santuario non fu costruito sulla terra proprio perché il suo suolo era ritenuto sacro e quindi inviolabile. Sull'isola vivono circa duemila persone e 500 cervi liberi: come nella più famosa Nara (vicina a Kyoto), solo che qui è proibito dargli da mangiare e toccarli, ma è invece facilissimo che siano loro a sfiorarti...



Il santuario di Itsukushima-jinja, foto di Carolina Saporiti

TAKEHARA

Fuchu, Jogecho e Takehara sono tre villaggi dell'entroterra. Quest'ultimo è forse uno dei più belli e viene infatti chiamato la "piccola Kyoto della prefettura di Hiroshima". Ogni prefettura ha una città che viene definita così, sono quelle che hanno mantenuto di più il loro aspetto tradizionale. Questa zona del Giappone è rinomata anche per le aziende produttrici di sake che si riconoscono dalla grande sfera di rami secchi di cedro fuori dalla porta di ingresso. Jogecho

è famosa invece per le Hina Ningyo, le bambole ornamentali giapponesi: oggi è rimasto un solo produttore in città, ma in epoca Meiji (1868-1912) in città arrivavano clienti da tutto il Paese per acquistarle.



Takehara, la piccola Kyoto della prefettura di Hiroshima, è famosa per la produzione di sake, foto di Carolina Saporiti

IN BICI SULLE ISOLE

Le isole del Mare Interno di Seto sono più di 7 mila. Alcune si possono visitare in bicicletta: il percorso più famoso si chiama Shimamane Kaido ed è lungo circa 70 chilometri. Un altro percorso è il Tobishima Kaido che collega cinque isole a sud est di Hiroshima. Lungo il percorso si trova l'isola di Osaki Shimojima con la città portuale di Mitarai. Qui la frenesia di Hiroshima è un ricordo lontano. Mitarai era una città importante nel periodo Edo e conserva ancora le case, le botteghe e l'atmosfera di 200 anni fa. Qui le donne mettono fiori freschi fuori dalle porte come segno di benvenuto, e si possono comprare le arance coltivate sull'isola, prendendole direttamente dalle cassette in strada e lasciando i soldi in una lattina.



Da sinistra: un cesto di arance sull'isola di Osaki; alcune preghiere di un santuario (foto di Carolina Saporiti)



7th—10th
AUGUST

FESTIVALLE

9th
ED.

2025

2ND WAVE OF ACTS

THE CINEMATIC ORCHESTRA^o THE FEARLESS FLYERS*

Vulfpeck's side project w/ Cory Wong / Joe Dart / Nate Smith / Mark Lettieri

VINICIO CAPOSSELA

CARL CRAIG / ACID ARAB DJ Set

ADI OASIS / CORTO.ALTO / ROGÊ

TOY TONICS KREW w/ Kapote & Sam Ruffillo / **BRADLEY ZERO**

BASSOLINO Live Full Band / **VEEZO** Live

Special Sunset Shows w/ **CHERISE***

ALESSIO BONDÌ Runnegghiè Live

Special Sunrise Show **IL RISVEGLIO DEGLI DÈI**

MORE TO BE ANNOUNCED

* ITALIAN DEBUT ● EXCLUSIVE ITALIAN SHOW

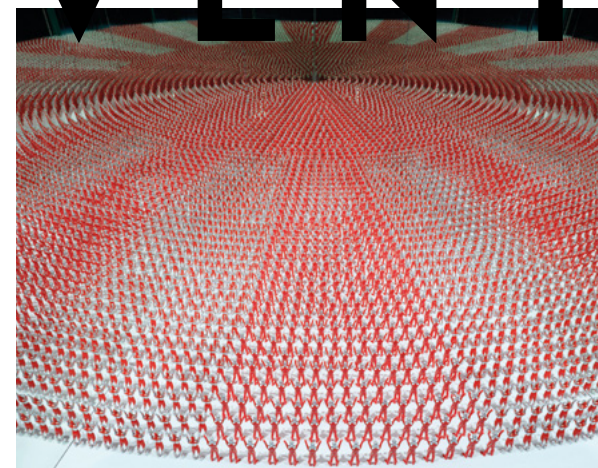
AGRIGENTO

VALLE dei TEMPLI

SICILY

MI AMI SNOWLAND GEMINI ANY OTHER OFFLAGA
DISCO PAX KAMASI WASHINGTON KARATE JACOPO
JENNA ANNAMARIA AJMONE ZONA K YUKINORI YANAGI
ESCHER CIBO JAMES CAMERON SEBASTIÃO SALGADO

EVENTS



music

theatre

arts

In questa pagina: una
delle opere di Yukinori
Yanagi in mostra
all'Hangar Bicocca fino
al 27 luglio

MI AMI 2025



CALENDAR

NIGHT SKINNY

Assago (MI)
14/04
Unipol Forum

OFFLAGA DISCO PAX

Roma
15/04 - 16/04
Monk

ANY OTHER

Milano
16/04
Volvo Studio

KAMASI WASHINGTON

Bologna
24/04
Estragon

KARATE

Milano
09/05
Spazio Teatro 89

C'MON TIGRE

Torino
15/05
Hiroshima Mon Amour

CMQMARTINA

Bologna
15/05
Locomotiv

THE RAVEONETTES

Milano
29/05
Triennale

Diciannovesima edizione in arrivo per il Mi Ami, che il prossimo 23 e 24 maggio torna sempre negli stessi luoghi, ma in una nuova location, nella Riviera Ovest dell'Idroscalo, tra le tribune e Porta Maggiore. Storicamente - è il caso di dirlo, visto che siamo all'alba della fine della sua seconda decade di storia - è il festival italiano che dà il via alla stagione estiva, quella dei grandi eventi e dei grandi concerti. Quello del Mi Ami è uno sguardo sulla musica italiana - e da qualche edizione, non solo su quella - che sa sottolineare l'urgenza delle novità quanto i nomi più affermati, componendo un mix che, sotto l'etichetta di "festival della musica bella" (e dei baci, va ricordato), ha portato una crescita costante di numeri e attenzione. Quest'anno la lineup, divisa in due giorni, vede artisti affermati come Noyz Narcos, Diodato e Joan Thiele, il ritorno su questo palco di un gruppo storico della scena indipendente italiana come gli Offflaga Disco Pax, ma anche di act più recenti come i Belize e i Fuera, giovani in ascesa come Centomilacarie, Emma Tolde ed Ele A, progetti originali come il Mago del Gelato e i Fuckyourclique, artisti stranieri come i Dov'è Liana (anche se, in questo caso, il legame con l'Italia è fortissimo), Alice Phoebe Lou e The Pains of Being Pure at Heart (per entrambi unica data nel nostro Paese). Ma, come prevedibile, non è finita qui.

a cura della redazione di WU

SEGRATE (MI)

il 23 e 24 maggio all'Idroscalo
via Circonvallazione
orario: dalle ore 16
ingresso: euro 52,90
(abbonamento euro 99)
miamifestival.it

GEMINI



Il progetto più giovane dell'Associazione Shape di Bologna si chiama Gemini, ed è un festival che, in una delle location più interessanti della città felsinea, DumBo, porta sul palco gruppi e artisti che si sono distinti per la loro capacità di ibridare generi dando spazio a contaminazioni artistiche, con una particolare attenzione per l'elemento audiovisivo nella performance musicale. Alla metà di maggio è prevista la terza edizione, che avrà come protagonisti artisti italiani e internazionali come La Femme, Dov'è Liana, Sofia Kourtesis, Ana Lua Caiano, Planet Opal, Valentino Vivace, Go Dugong, Fenoaltea. Ci sarà anche Boombass dei Cassius, che sarà sul palco il 17 maggio.

BOLOGNA

il 16 e 17 maggio a DumBo
via Casarini 19
orario: dalle 22
ingresso: da euro 25
geminifestival.com

SNOWLAND



È il festival più "alto" d'Italia, dato che si svolge a oltre 2000 metri di altezza a Passo Eira, nei pressi di Livigno, in provincia di Sondrio. Tre giorni di programmazione, a partire dalle 14, con una lineup composta da artisti come Afrojack, Ricky Le Roy, Mattn, Oliver Heldens (foto), Martin Hørger e il ritorno al live di Fedez. Tutti i giorni, poi, afterparty dalla mezzanotte all'Alpen Resort. Previsti abbonamenti per i tre giorni e anche pacchetti con la possibilità di soggiornare in strutture della zona. La location è al coperto e probabilmente non si potrà ancora stare in T-shirt ma, nonostante la neve, si inizierà a percepire quel feeling di musica estiva che a tanti manca.

LIVIGNO (SO)

dal 24 al 26 aprile a Passo Eira
orario: dalle 14
ingresso: da euro 49
snowland.it

Con un passato da modella, e un presente da dj resident del Tempio del Futuro Perduto, Acidalia è tra le artiste che si esibiranno alla prossima Boiler Room a Milano, in programma a Rubattino56 il 9 e 10 maggio



ACIDALIA

FRENCH TOUCH

di Dario Buzzacchi

Una volta Kavinsky ha detto che «ciò che rende unica la musica elettronica francese è la sua capacità di mescolare nostalgia e futuro». Con questo approccio, ma con molti più BPM rispetto al suo celebre collega, Anthea aka Acidalia ha portato il suo personalissimo tocco francese a Milano. La resident

di Tempio si esibirà alla prossima Boiler Room in terra nostrana, il 9 e 10 maggio a Milano, ed è parte di una lineup che include leggende come Jeff Mills, Palms Traxx, Abdel Nour e tanti altri. In attesa di ascoltarla dal vivo in quel di Rubattino56, questo è quello che ci ha raccontato.

Cosa ti ha spinto a trasferirti a Milano e come questa nuova città ha influenzato il tuo sviluppo artistico?

Sono arrivata a Milano a maggio 2021 con un'agenzia per intraprendere la carriera da modella, ma le cose non sono andate come avevo immaginato: dopo un anno, ho capito che quella non era la mia strada. Nel frattempo avevo conosciuto persone che mi hanno cambiato la vita e si sono aperte altre porte, quindi ho deciso di restare.

Tempio è stato un punto di svolta per te. Come ha contribuito alla tua crescita come dj?

Sono entrata al Tempio del Futuro Perduto nel 2022, inizialmente come bartender. Cercavo un posto dove continuare a fare esperienza nel mondo della mixology, e Tempio è diventato subito casa. Poco dopo è nata Scuola della Techno, ed è lì che tutto ha avuto inizio... Amo l'elettronica da quando ho 16 anni, quindi mi

sono iscritta ai corsi insieme alla mia ragazza: ho iniziato a imparare a mixare e ho scoperto la mia vera passione. A gennaio 2024 ho avuto il mio primo dj set al Tempio, in b2b con la mia ragazza, Alimac. È stata l'esperienza più folle ed emozionante della mia vita! Ora sono dj resident di Tempio: sono passata dal mixare drink al mixare beat!

Nei tuoi set mescoli acid, trance, groove e bassline potenti. Come descriveresti a chi non lo conosce il sound di Acidalia?

Mi è ancora difficile descriverlo a parole: sono cresciuta ascoltando e amando tanti generi diversi, grazie ai miei genitori che mi hanno trasmesso una cultura musicale straordinaria. Dal funk alla nu disco, passando per jazz, trip-hop, rock & roll e soul... Poi ho scoperto la musica elettronica e la scena techno underground parigina: è stato come aprire le porte di un mondo nuovo! Quando ho iniziato a mixare, faticavo a distinguere ciò che mi piaceva ascoltare e ciò che volevo suonare. Ma ho capito che, nella musica, le regole le crei tu! Quindi, descriverei il sound di Acidalia come musica potente, che ti fa viaggiare, sentire vivo e libero, ma soprattutto... ti fa ballare!

Come dj francese a Milano, qual è il tuo background di gusto e la visione artistica che senti di poter sviluppare?

Ho scoperto la scena elettronica a Parigi giovanissima: leggende locali come Laurent Garnier, Darzack e I Hate Models, ai suoi esordi, mi hanno fatto innamorare dell'acid e della techno underground, mentre la bellezza della musica trippy e melodica di Jean-Michel Jarre e Claude Challe continua a ispirarmi. Amo portare un po' di french touch nella mia musica, aggiungendo anche vocal in francese, che fanno sempre il loro effetto. A Milano vedo l'opportunità di fondere le mie radici con la scena musicale della città, nella speranza di portare una nuova energia al pubblico!

Stai lavorando a qualche progetto che ha a che fare più con la produzione o, per il momento, stai cercando di concentrarti più sul discorso djing?

Sì! Sto studiando e iniziando a lavorare alle mie produzioni. Non vedo l'ora di creare il sound di Acidalia e dare vita a tutte le idee che ho in mente. Magari esperimento anche con la mia voce a un certo punto, ma vediamo dove mi porterà il processo creativo.

Suonerai alla prossima Boiler Room. Cosa significa per te questo traguardo?

Significa tantissimo! Boiler Room è un obiettivo per qualsiasi dj, e per me è un vero onore avere questa opportunità di portare la mia visione musicale. Vedere il mio nome accanto a quello di artisti iconici mi ha fatto capire che niente è impossibile, se lavori sodo e credi in te stesso, senza lasciarti influenzare da nessuno.

Se potessi collaborare con qualsiasi artista presente nella lineup della prossima Boiler Room in programma a Milano, chi sarebbe?

A parte Jeff Mills, che è una leggenda e collaborare con lui sarebbe un sogno, sceglierei senza dubbio Ruiz Osc1. Le sue tracce funky e l'energia che porta nei suoi set sono incredibili! È assurdo, perché ho imparato a mixare usando alcune delle sue tracce: *Lot Of This* è ancora oggi una delle mie preferite. E tra poco saremo sullo stesso palco!

Quali sono i tuoi obiettivi per il futuro? Hai in programma qualche progetto di cui ci puoi già anticipare qualcosa?

Il primo obiettivo è concentrarmi sulla produzione musicale: un EP sarebbe un grande primo traguardo per me. Rimarrò a Milano ancora per un po', poi vedremo. Voglio viaggiare e scoprire altre culture nel mondo, così da trarne ispirazione per la mia musica: non vedo l'ora di vedere dove mi porterà questo viaggio.

LIFE FESTIVAL



CALENDAR

Ariella Vidach
IMPROVVISAZIONI
ITINERANTI IN PARCO
SEMPIONE

Milano
12/04
Parco Sempione

Vico Quarto Mazzini
LA FEROCIA
Cremona
15/04
Teatro Ponchielli

Alessandro Sciarroni
U.

Firenze
16/04 - 17/04
Cantieri Goldonetta

Marco D'Agostin
GLI ANNI

Palermo
23/04 - 24/04
Spazio Franco

SUPERNOVA FESTIVAL

Rimini
30/04 - 04/05
luoghi vari

Cristoph Marthaler
IL VERTICE

Milano
06/05 - 11/05
Teatro Strehler

INTERPLAY FESTIVAL

Torino
28/05 - 14/06
luoghi vari

Prende il via quest'anno il nuovo progetto firmato Zona K, piccola e assai preziosa realtà che dal 2011 lavora attraverso diverse discipline artistiche e gestisce l'omonimo spazio teatrale nel cuore del quartiere milanese Isola, ospitando eventi e azioni di teatro, cinema, danza, musica, arte visiva. Diviso in due parti (la prima alla Fabbrica del Vapore dal 7 al 19 maggio; la seconda, dal 4 al 21 giugno, tra Zona K, Teatro Out Off, Teatro Fontana e altri spazi) Life è un festival che si pone all'intreccio tra teatro, arti e media, con l'intento di stimolare, riflettere e creare connessioni attraverso un costante confronto tra artisti, attivisti, studiosi e pubblico sulle sfide del presente e sul potere trasformativo dell'arte. Tanti gli appuntamenti da non perdere, tra i quali segnaliamo in ordine sparso la performance *Who's Afraid Of Representation?* del drammaturgo libanese Rabih Mroué e Lina Majdalanie (7 maggio), l'installazione performativa *Everything Must Go* di Dries Verhoeven (7-8 maggio), l'inquietante *The Cloud* di Arkadi Zaidés (12-13 maggio), *Fight Night* degli esplosivi Ontroerend Goed (15-16 maggio), *Foresto* di Babilonia Teatri (12-13 giugno) e *The Mountain* di Agrupación Señor Serrano (17-18 giugno).

a cura di Matteo Torterolo

MILANO

dal 7 maggio al 21 giugno
location varie
orario: vari
ingresso: da euro 5 a euro 15
zonaklife.it

I PIANTI E I LAMENTI DEI PESCI FOSSILI



Realizzato in collaborazione con l'artista viennese Veza Fernandez a partire da una pratica di ricerca collettiva condivisa con la ricercatrice Stella Succi e l'artista visiva Natalia Trejbalová (da tenere d'occhio), il nuovo spettacolo di Annamaria Ajmone prende spunto dalla struttura dei fossili per procedere, attraverso una progressiva stratificazione, ad accumulare movimenti e pratiche vocali che si sovrappongono in tempo reale con il procedere della performance. Un'opera inafferrabile, curiosa e spiazzante, che lavora sulla soglia dell'udibile avvicinando in una sorta di canto etereo le due interpreti in scena. Un pezzo da vedere per conoscere il lavoro - difficile, ma mai banale - di una delle più apprezzate interpreti della ricerca in Italia.

CAGLIARI

il 24 e 25 maggio a Sa Manifattura
viale Regina Margherita 33
orario: il 24 ore 21, il 25 ore 19
ingresso: da euro 5 a euro 10
fuorimargine.eu

SOME COREOGRAPHIES



Arriva al Teatro Nuovo, spazio storico della sperimentazione nel cuore dei quartieri spagnoli, uno degli spettacoli "classici" di Jacopo Jenna, coreografo, performer e filmmaker (lo abbiamo intervistato lo scorso giugno su WU), oggi tra i protagonisti più originali e interessanti della scena italiana. Diviso in due parti distinte, Alcune Coreografie si costruisce attraverso l'utilizzo di una moltitudine di frammenti video montati in una sequenza serrata, frugando tra la storia della danza e della performance, mettendo in dialogo il corpo vivo e presente della danzatrice Ramona Caia con il cinema e il web: dal ballo di un bambino alla Haka, da La febbre del sabato sera al ring del pugilato, alle movenze da palcoscenico tipiche delle star del rock. Un viaggio unico.

NAPOLI

il 17 aprile al Teatro Nuovo
via Montecalvario 16
orario: ore 21
ingresso: da euro 12 a euro 15
teatronuovonapoli.it

YUKINORI YANAGI



Si chiama *Icarus* la mostra che segna il ritorno di Yukinori Yanagi in Italia, a distanza di 32 anni dalla sua partecipazione alle Biennale di Venezia. Curata da Vicente Todolí e Fiammetta Griccioli e ospitata all'HangarBicocca, Icarus raggruppa un insieme di lavori significativi dell'artista giapponese, ed è allestita nelle navate e nel cubo della location milanese. Proprio nel cubo trova spazio *The World Flag Ant Farm 2025*, una riproposizione dell'opera che portò a Venezia, composta da 200 bandiere degli Stati del mondo realizzate in sabbia colorata. Le bandiere sono poste in scatole di plexiglas connesse fra loro da tubazioni, all'interno delle quali sono presenti delle formiche che, lentamente, modificano l'aspetto delle bandiere mischiando la sabbia che le compone. L'opera che dà il titolo alla mostra, *Icarus*, è invece un percorso composto da container all'interno dei quali sono presenti specchi che creano un gioco di riflessi costanti che creano un senso di disorientamento uniti alla presenza dei versi del poeta giapponese Yukio Mishima. A chiudere il percorso *Hinomaru Illumination 2025*, un'installazione neon della bandiera giapponese che si riflette in uno specchio d'acqua, con il suo caratteristico sole che si disperde nel liquido. Occasione unica per conoscere da vicino un artista che manca in Italia da troppo tempo.

a cura della Redazione di WU

MILANO

fino al 27 luglio all'HangarBicocca
via Chiese 2
orario: dalle 10.30 alle 20.30
ingresso: libero previa prenotazione
hangarbicocca.org

CALENDAR

JOYN!

Roma
fino al 21/04
Maxxi

PETER HUJAR

Prato
fino all'11/05
Centro Pecci

THE ART OF JAMES CAMERON

Torino
fino al 15/06
Museo del Cinema

INVASION. DAL MURALISMO ALLA STREET ART

Milano
fino al 29/06
Mudec

FACILE IRONIA

Bologna
fino al 07/09
MAMbo

SEBASTIÃO SALGADO

Rovereto (TN)
fino al 21/09
Mart

AMANO CORPUS

ANIMAE

Roma
fino al 12/10
Palazzo Braschi

BEST BEFORE

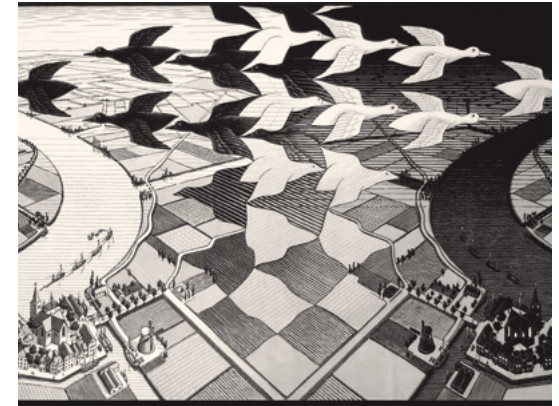


Cibo, street artist veneto, qualche mese fa ha chiamato a raccolta un po' di colleghi per rimettere a posto diversi suoi graffiti nella città di Verona, vandalizzati da gruppi neofascisti. Oltre a questa "squadra dei sogni" del writing, però, è arrivata anche Martha Cooper, che ha fotografato tutta questa "operazione speciale" di riaffermazione della libertà di espressione. Il Forte Sofia ospita, a partire dalla metà di aprile, *Best Before. Street Art against a Rancid Future*, il racconto visivo di questa azione di resistenza realizzato dall'artista americana che, quando si tratta di fotografia e street art, è sempre la persona giusta.

VERONA

dal 12 aprile al 29 giugno al Forte Sofia
via Monte Novegno
orario: il sabato e la domenica dalle 9 alle 13
e dalle 14 alle 19
ingresso: euro 5
cibo0000.com

M.C. ESCHER



Arriva per la prima volta in Puglia una mostra dedicata a Escher, ospitata in una location d'eccezione come il Castello Conti Acquaviva d'Aragona di Conversano, città a circa mezz'ora di strada da Bari, che negli ultimi tempi si sta distinguendo come centro espositivo di rilievo ospitando mostra di grandissimi artisti come, per esempio, Marc Chagall. Il percorso si snoda attraverso 80 opere - divise in otto sezioni tematiche, tra cui una dedicata al suo periodo italiano - che ripercorrono la produzione di Escher e contiene molti dei suoi capolavori che lo hanno reso famoso a partire dagli anni Cinquanta, come *Relatività* e *Belvedere*.

CONVERSANO (BA)

fino al 28 settembre al Castello Conti Acquaviva d'Aragona
piazza della Conciliazione
orario: dalle 10 alle 19 (sabato fino alle 20.30)
ingresso: euro 16
museococonversano.com

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzzone
l.bruzzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

wumagazine.com

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Gian Mario Bachetti, Vittoria Brachi, Dario Buzzacchi, Emma Cacciatori, Monica Codegoni Bessi, Eugenio Colella, Giuseppe Digu, Luca Gricinella, Orazio Labbate, Alessandra Lanza, Maela Leporati, Giorgia Martini, Claudia Melis, Giusi Mertoli, Marzia Nicolini, Marco Rizzi, Carolina Saporiti, Elisa Zanetti, Mauro Zucconi

fotografi

Olivia Arthur, Myriam Boulos, Mattia Chicco, Vincenzo Delnegro, Sammy Dicembre, Lars Duchateau, Michele Rossetti, Alessandra Sanguinetti, An Shaoda, Carolina Saporiti, Newska Tavakolian

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.



APRIL 7/13 2025
SUPERSTUDIO PIÙ
VIA TORTONA 27 MILANO



bluedistribution.com

